

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE VALLE DEI LAGHI



Anno 26 - n° 53 dicembre 2015 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

postazONE
contact

Autorizzazione n. NE/8296/2012
Posteitaliane

Dori

SOMMARIO

<i>Editoriale - 1985 - 2015: Trent'anni di attività</i>	Pag.	3
<i>Toblinarte: premiazione seconda edizione</i>	"	4
<i>I caratteri dell'identità storica della Valle dei Laghi</i>	"	5
<i>Le tasche vuote di Federico IV e la Valle dei Laghi</i>	"	15
<i>La Madonna delle grazie di Terlago</i>	"	31
<i>Intervista a Graziano Zuccatti</i>	"	38
<i>Corrispondenza dal fronte di Pietro Chisté di Lasino</i>	"	41
<i>L'orso nella Valle di Cavedine</i>	"	46
<i>Toblinarte 3^a edizione</i>	"	52
<i>Convegno su Alcide Degasperi</i>	"	54
<i>Recensioni</i>	"	55

“RETROSPETTIVE”

indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

sito web: www.retrospettive.eu

Periodico semestrale - Anno 27 - n° 53 - dicembre 2015 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospective” - Lasino (Tn) - Via Roma, 3

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di € 10,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 47 Q 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad “Associazione Culturale Retrospective” - 38076 Lasino (Trento) - Via Roma, 3
Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.
Numeri arretrati € 7,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Mariano Bosetti, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Lorena Bolognani, Verena Depaoli, Ettore Parisi, Silvano Maccabelli, Rosetta Margoni, Maurizio Casagrande.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

Si ringraziano per il sostegno finanziario:



In copertina: portale di accesso a Palazzo De Negri a Calavino - Tecnica mista - Teodora Chemotti

Editoriale

1985 – 2015: Trent'anni di attività

Era l'autunno del 1985 quando un gruppetto di amici della valle di Cavedine col pallino della "storia" si sono ritrovati decidendo di costituire l'associazione "Retrospective". Un intento partito così in sordina e non sponsorizzato da nessuno, motivato solamente dalla voglia di dedicare parte del proprio tempo libero alla ricerca di fatti e vicende della nostra gente, che spesso, se non ravvivate, vanno perse. Si è riempito così un tassello che mancava nel panorama associazionistico della valle, maggiormente sintonizzato sulle iniziative tradizionali (bande, cori, filodrammatiche, ...).

Trattandosi di lavori individuali o tutt'al più a coppie non c'era l'urgenza impellente della sede, però poi con la necessità di archiviare il materiale editoriale è diventato un obiettivo indispensabile, trovando la disponibilità della Famiglia Cooperativa di Cavedine, che ci ha ospitati per qualche decennio nell'edificio sociale. Da qualche anno a questa parte abbiamo trovato, in virtù di una convenzione del Comune di Lasino una sede decorosa in un'aula delle scuole elementari di Lasino.

Nonostante gli alti e bassi, che caratterizzano la storia di ogni sodalizio, sono trascorsi trent'anni con un impegno ed una dedizione, che non sono mai venuti meno, da quando, a partire dal 1988, dopo un triennio di rodaggio e di ricerche, abbiamo iniziato l'attività editoriale con la pubblicazione dei rituali due appuntamenti annuali, a giugno e a dicembre. Ne sono state scritte di "storie" più o meno curiose, cercando di tanto in tanto di introdurre nel menabò qualche novità per la necessità di approfondimenti su qualche aspetto scientifico o di costume, incontrando quasi sempre il favore dei nostri affezionati lettori e si potrebbe dire che l'apprezzamento più sentito per la nostra attività ci giunge da chi per motivi di lavoro ha dovuto abbandonare il paese, andando a risiedere fuori dal contesto valligiano; per costoro infatti la nostra Rivista mantiene vivo e costante il legame ideale con le loro origini.

Al di là della collaborazione degli anni passati sotto la regia della Commissione Culturale Intercomunale con altre associazioni per la stesura a più mani di alcune interessanti pubblicazioni ("Di lago in lago" nel 2005 – "Il libro delle Acque" nel 2008), da qualche tempo è stata chiesta dai comuni di Calavino e Lasino la nostra consulenza storica per la realizzazione di mostre/museo, approfondimenti tematici, allargando così la nostra sfera d'azione; fra le ultime ricordiamo la produzione del DVD dal titolo "STORIE e MISTERI" del Castello di Toblino e quello che uscirà a breve dal titolo "*La campanella suona il 100*", ad un secolo dalla costruzione della scuola elementare di Calavino.

Purtroppo la continua stretta contributiva degli enti, che sostengono le nostre pubblicazioni, fa sì che si debba contare sempre più su quel minimo di collaborazione dei lettori, mediante il versamento, secondo le solite modalità, della quota sociale (€ 10,00), che riguarda anche il 2015.

Per dar lustro ai trent'anni di attività sarebbe nostra intenzione tenere (in forma del tutto gratuita) durante il periodo invernale nei paesi della valle degli incontri per presentare qualche pagina di storia, che interessa ciascuna comunità. Ci rivolgiamo in particolare alle varie associazioni, comuni, ... in modo che facciano da catalizzatori per il necessario coordinamento organizzativo, contattando i nostri responsabili. Un'opportunità che proponiamo; sta a voi coglierla.

Un sentito ringraziamento, infine, al nostro presidente Attilio Comai, che a causa del nuovo e prestigioso incarico politico di presidente della Comunità della valle dei Laghi in ossequio alla dovuta trasparenza ed imparzialità ha rinunciato alla carica di presidente, pur assicurando comunque la sua preziosa collaborazione come socio.

Il direttore responsabile
Mariano Bosetti

Castel Toblino

Toblinarte: Premiazione 2° edizione

Domenica 11 ottobre si è svolta nella sala delle scuderie del Castello la premiazione della 2° edizione di "Toblinarte", un concorso di arte e fotografia sulla "Conca di Toblino": non solo il famoso castello, ma l'intera conca di Toblino per le sue peculiarità paesaggistiche, che sollecitano la fantasia nel mettere a fuoco le molteplici forme dell'espressione artistica. L'iniziativa organizzata dall'Associazione "Retrospective", patrocinata dal Comune di Calavino (erano presenti il sindaco Oreste Pisoni e l'assessore Rosanna Chistè, oltre al presidente della Comunità Attilio Comai) si è sviluppata su tre sezioni: fotografia, pittura e riproduzioni storiche, suddivise a loro volta anagraficamente in due classifiche: per bambini e ragazzi fino a 14 anni e l'altra dai 15 anni in su; è stata inoltre dedicata una sezione per le scuole.

SEZIONE PITTURA - Categoria fino a 14 anni

1° Martina Ursella per l'opera "Castello animato" (motivazione: I protagonisti sfilano, ognuno avvolto nel proprio colorato abito, dando vita ad un corteo animato, che attraversa la scena. Quasi una rappresentazione teatrale dove la scarna scenografia, prevalentemente in bianco e nero, accentua la tensione espressiva delle figure in primo piano. Di particolare interesse la piccola famigliola di anatre: figure dinamiche, tracciate con pochi segni in grado di trasmettere il movimento e la sorpresa di questi improvvisati spettatori.

2° Sebastiano Cristofolini con l'opera: "Alle porte del maniero"

3° Nicolò Pedrotti "Nebbia a CASTEL TOBLINO".

SEZIONE PITTURA - Categoria dai 15 anni in avanti

1° Anna Baldo (Sarche) "Autunno a Castel Toblino" (motivazione: la bellezza e l'incanto di questo paesaggio sta nel grande silenzio che lo avvolge: ogni elemento -albero, acqua, castello- diventa protagonista di un racconto personale fatto di incantevoli tocchi di poesia)

2° Jan Eberspacher (Vigo Caventine) con "L'ospite" -

3° Graciela Bonani (Vattaro) con "a Rino Pisetta".

Per le Scuole: **LA CLASSE IV° DI CAVEDINE**

SEZIONE FOTOGRAFIA - Categoria fino a 14 anni

1° Alessandro Cristofolini con "Bellezze al bagno"

2° Sebastiano Cristofolini con "Foglie di fico"

3° Camilla Rosà Chistè con "Il castello fra le foglie".

SEZIONE FOTOGRAFIA - Categoria dai 15 anni in su:

1° Luca Pedrotti con "Incantevole isola"

2° Alberto Margoni con "La Toresela"

3° Davide Bolognani con "Alba a Toblino".

SEZIONE RIPRODUZIONI STORICHE

terzo premio exequo a: **Luciana Demattè, Deborah Pisoni, Marco Rosà e Sara Vescovi.**

I caratteri dell'identità storica della valle dei Laghi (cap. III°)

di Mariano Bosetti

Sul finire del 2014 è stato pubblicato il volume *“Alla ricerca dell'identità storica della valle dei Laghi: terra di paesaggi, pievi, comunità, castelli e conquiste”*, che come dice il titolo cerca di cogliere, riferendosi alla storia passata, i possibili caratteri di un'identità di valle, che si è costituita a livello di consapevolezza e di aggregazione socio-politico-economica solo da pochi decenni.

Il libro, pur riguardando l'intero bacino valligiano, è stato apprezzato in valle di Cavedine, in quanto sostenuto dalle tre amministrazioni comunali e dalla Biblioteca intercomunale Valle di Cavedine. Crediamo quindi di far cosa gradita offrendo qualche spunto interessante anche ai lettori delle altre comunità.

Premessa: da quando valle dei Laghi?



Il termine valle dei Laghi è un neotoponimo, coniato verso la metà degli anni '60 dall'allora Comitato di valorizzazione turistica per fagocitare attraverso la faticosa collaborazione dell'associazionismo locale tutta una serie di iniziative (come l'indimenticata “Settimana Folkloristica”), intese a sviluppare la conoscenza e le potenzialità di un territorio, che fino a quel momento non si era mai riconosciuto - data un'articolazione geografica non ben definita, frazionata anche in micro realtà valligiane (ad esempio la valle di Cavedine) e disgregata verso poli d'attra-

zione divergenti a sud verso il Basso Sarca e a nord verso Trento – in un preciso ed organico ambito valligiano. Anzi si potrebbe dire che nel decennio precedente il ritorno alla democrazia sulle ceneri del fascismo e della seconda guerra mondiale avesse generato un forte sentimento di identità e di sano protagonismo della gente per la riconquista della gestione comunitaria, indirizzatisi però alla ricostituzione delle antiche municipalità dopo la forzata operazione di fusione fascista ed appannando qualsiasi prospettiva di visione valligiana¹. Lo stesso tentativo verso la fine degli anni '60 di costituire il comune di Toblino per dar vita ad una nuova municipalità mediante l'aggregazione dei paesi, sorti con la colonizzazione del Piano Sarca (compreso Pietramurata, attirato a quei tempi più a Nord che verso Sud), se da una parte era motivato dall'endemico stato di abbandono in termini di sviluppo e servizi pubblici, in cui versavano tali comunità (compresa l'anacronistica divisione di Sarche fra i comuni di Calavino e Lasino), dall'altra però l'attenzione e l'interesse dirottati verso quest'ulteriore frammentazione amministrativa spingeva nella direzione opposta al perseguimento di un'idea di valle.

¹ Esempi in valle di ricostituzioni municipali attraverso il voto referendario delle popolazioni interessate e successiva legge regionale: Padergnone, staccatosi da Vezzano (1952) – Calavino staccatosi da Lasino (allora comune di Madruzzo) nel 1953.

Gli sforzi portati avanti dal Comitato di valorizzazione, proseguiti poi parallelamente col Consorzio delle pro loco, puntando decisamente sul turismo, come strategia economica da svilupparsi attraverso il rilancio dell'agricoltura e dell'artigianato, si impantanarono poi nella ricerca di una formula che potesse dare una risposta al tema irrisolto (e lo è ancora) del cosiddetto "turismo inesperto", anche per il distacco o comunque la sordità della voce politico-amministrativa del territorio nel rinchiudersi nel proprio "particolare" e non accompagnandosi alla necessaria consapevolezza di far parte di un'entità territoriale più ampia, come processo politico in cui riconoscere un'omogeneità di aspetti sociali, politici, economici e culturali.

Un cambiamento di rotta con l'istituzione comprensoriale, varata agli inizi degli anni '80. Pur nella complessità gestionale del Comprensorio valle dell'Adige e al di là dei giudizi che tale istituzione intermedia ha attirato su di sé - ha avuto il merito di risvegliare sul piano politico-amministrativo, fra i 6 comuni della valle, la forte consapevolezza di far parte di un ambito valligiano, grazie alla provvidenziale articolazione territoriale del C5 in quattro zone (fra cui la valle dei Laghi) con la rappresentanza in giunta di 2 assessori a testa, facilitando inoltre ai rappresentanti comunali, seduti attorno ad uno stesso tavolo durante le assemblee di zona, il confronto sulle problematiche emergenti attraverso una visione più generale e sinergica fra le diverse realtà amministrative, che si tradusse nella realizzazione di importanti iniziative, fra cui il teatro valle dei Laghi di Vezzano e l'istituzione della Commissione culturale intercomunale (comune capofila Calavino) per la gestione del servizio associato della cultura. Ma vi è di più! La stessa crisi dei partiti politici tradizionali negli anni '90, su cui si reggeva l'organizzazione del governo e delle articolazioni assembleari del C5, comprese quelle di zona, determinò una svolta piuttosto netta nelle dinamiche interne di composizione degli organi comprensoriali e favorì un nuovo approccio all'impostazione e discussione delle problematiche non più sulla base delle indicazioni ideologiche, dettate dai partiti, ma dalla concreta valutazione delle criticità dei rispettivi ambiti valligiani.

Sulla base di questi presupposti si è incardinata – pur modificata rispetto al testo legislativo originario (L.P. 3/2006)- la riforma istituzionale delle comunità di valle in una prospettiva di continuità con l'esperienza comprensoriale, improntata però – soprattutto per l'ex C5 – sull'individuazione di bacini territoriali omogenei: da qui la comunità della valle dei Laghi.

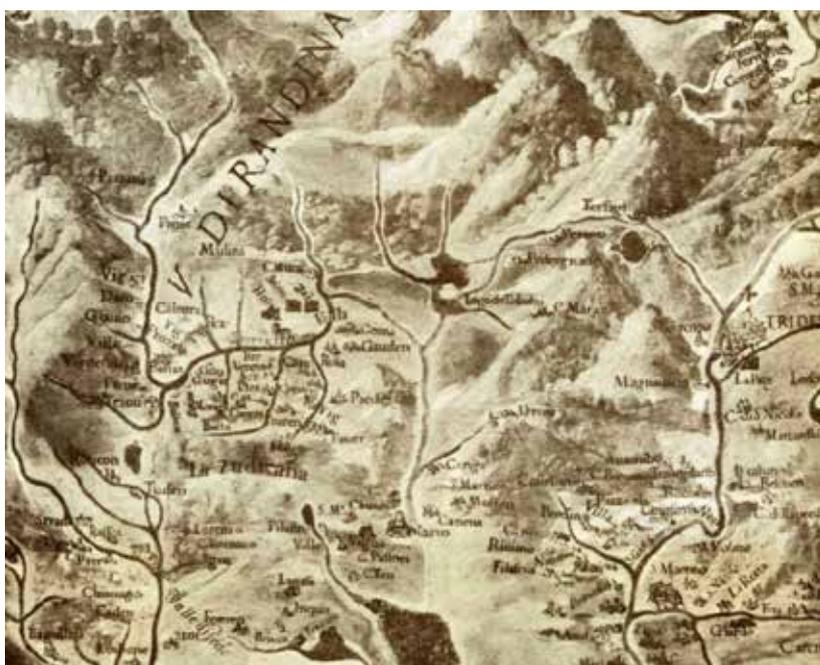
Non si riscontra, però, nella nostra gente per le ragioni e l'analisi esposte sopra – rispetto ad altre realtà valligiane consolidate – una tradizione storica sostenuta da un forte sentimento di appartenenza al contesto della valle dei Laghi ed è proprio questo presupposto fondamentale che ha motivato l'impegno di ricostruire un percorso storico, che permetta d'individuare i possibili agganci identitari, in cui riconoscersi.

1. L'impronta del territorio

È generalmente condivisa, riguardo alla valle dei Laghi, – data la sua collocazione geografica intermedia tra centro e periferia e in comunicazione con le grandi direttrici di traffico – l'idea di terra di transito; una caratterizzazione che sembra assumere un significato apparentemente poco rilevante come specificità di un territorio, ma che in realtà conserva storicamente una propria valenza se rapportata innanzitutto – come si è accennato nel capitolo introduttivo – al fenomeno delle migrazioni di genti e culture diverse per le inevitabili ripercussioni sulla caratterizzazione antropologica (come fattore socio-culturale) della nostra gente, che ha via via costruito forme di convivenza e organizzazione del territorio di varie civiltà; basti citare ad esempio l'implementazione pievana d'epoca romana o quella della gastaldia di derivazione longobarda (vedi capitolo II°). Connotazione, quella di "passaggio",

che però ha significato anche maggior esposizione ad invasioni più o meno drammatiche e da qui per l'istinto o consapevolezza della conservazione il ricorso alla difesa con le costruzioni fortificate di riferimento ai castellieri prima e ai castelli poi, di cui ci sono testimonianze in valle. Incursioni, soprattutto quelle francesi del XVIII° secolo, che proiettando drammaticamente la nostra valle nella grande Storia ("Guerra di successione spagnola – 1703"² – "Guerre napoleoniche" -1796³), richiamano lo sforzo comune per organizzare con le proprie forze in forma associata dei tentativi di difesa o per rendere meno dura ed opprimente la presenza straniera, a fronte di un quasi totale abbandono delle autorità centrali.

2. L'Ultra Athesim



Stralcio del territorio della valle dei Laghi, derivato dall' antica raffigurazione geografica del "Principato vescovile di Trento", eseguita da padre Ignazio Dandi (1580-1581), geografo pontificio, in un affresco presso i musei vaticani - Roma -

Parlando dell'organizzazione comunitaria durante il principato vescovile si è assistito ad un avvicinarsi di strutture organizzative territoriali, che talvolta si sovrapponevano le une alle altre, finché nella seconda metà del XIV° secolo c'imbattiamo in quella che, entro il distretto di Trento, si potrebbe definire struttura intermedia, chiamata "Ultra Athesim": le 9 comunità al di là dell'Adige (oltre il Bus de Vela), che – escludendo le attuali frazioni del comune di Trento (Sopramonte, Cadine, Baselga e Vigolo Baselga)- vengono a costituire come organizzazione politico – amministrativa il primo

fondamentale richiamo storico d'ambito valligiano, identificabile come valle dei Laghi. Sullo sfondo una polverizzazione a livello inferiore col sorgere di diversi comuni, sia derivati dalle pievi (Comune plebis), che da entità territoriali minori (comunità di villaggio); quest'ultime però continuarono ad essere associate all'ambito pievano di appartenenza più come semplice riferimento territoriale, che non – fatto salvo l'aspetto religioso – come circoscrizione di riferimento per lo svolgimento delle precedenti funzioni di tipo fiscale. Infatti, come precisa Leonardelli⁴, nella seconda metà del XIV° secolo la riscossione dei tributi vescovili a livello distrettuale è attuata dal massaro e il riferimento fiscale non è più la pieve, ma le singole comunità di villaggio.

Attraverso l'analisi di fonti successive⁵, in particolare la Nota Ufficiosa di metà '500 riguardante

² L. Bressan – M. Bosetti – M. Farina – D. Gobbi: *L'invasione francese del 1703* – 2° edizione 1996.

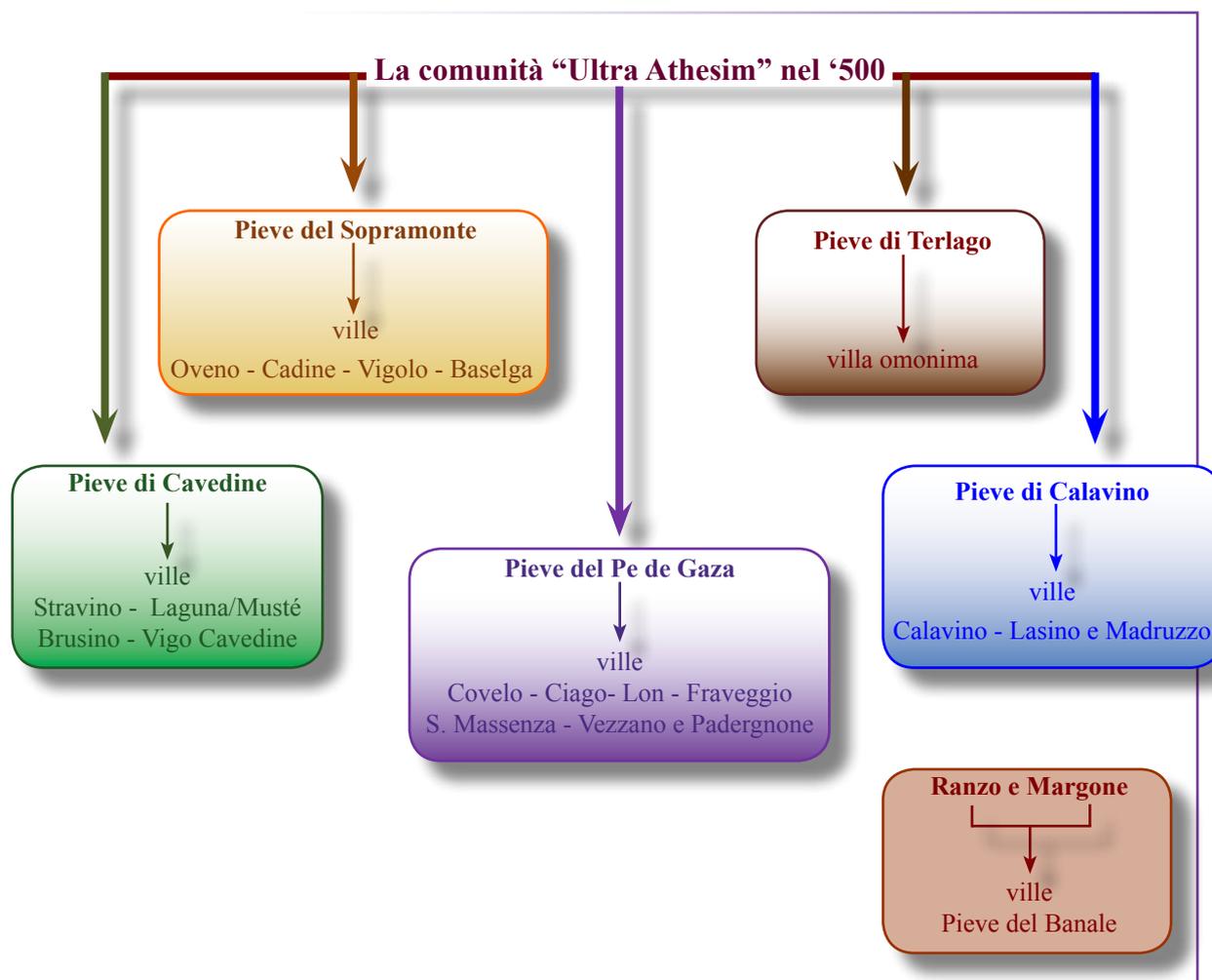
³ M. Bosetti, *Calavino, Una Comunità* – 2006 – pg. 109 e seguenti.

⁴ Leonardelli, *Cadine*, 1988, pg. 137.

⁵ Riferimento alla nota ufficiale del XVI° secolo e agli Atti Civici documento n° 3901 (anno 1644) della B.C.T.: l'elenco per villa degli uomini da arruolarsi.

il riparto delle spese militari, appare ormai esaurita la fase dell'articolazione autonomistica dei paesi dalle aggregazioni precedenti; infatti il numero delle ville "indipendenti" della parte occidentale della pretura esterna avevano raggiunto quota 9 [**Cadeno, Sopramonte, Vigol Baselga, Baselga, Terlago, Pe de Gaza, Vezan e Padergnon, Calavin e Consorti, Cavedine**] con la quasi completa frammentazione della pieve del Sopramonte, il cui toponimo coincideva ormai con l'attuale abitato, ed anche per Calavino, che - fatto salvo il primato di sede parrocchiale per gran parte della valle, che si sarebbe mantenuto fino agli inizi del '900 - era ormai ridotta all'omonima villa in quanto Lasino e Madruzzo ("Consorti") si erano ritagliate di fatto una propria specificità pur nell'ambito, come abbiamo visto, del Patto d'unione del 1428.

Ecco il quadro di riferimento istituzionale dell'allora valle dei Laghi:



3.L'affermazione delle carte di regola in valle dei Laghi

Nel capitolo precedente ci siamo soffermati a commentare la particolarità dei singoli statuti della valle (a cui si rimanda per eventuali approfondimenti), evidenziando un fenomeno piuttosto diffuso, come indicato nello schema riportato sotto. Va precisato che le date indicate ricomprendono il percorso dello sviluppo delle singole carte in quanto, come qualsiasi strumento normativo, era inevitabile quel periodico aggiornamento per l'adeguamento ai tempi:



3.1 Quale funzione e significato delle carte di regola⁶?

L'espressione più genuina di autonomia nelle antiche aggregazioni comunitarie trentine trova il suo coronamento nell'adozione delle carte di regola: ossia patti scritti per il buongoverno del territorio e per il leale rapporto tra le persone della stessa comunità e tra esse e l'ambiente. Il raggiungimento, quindi, di una conquista sociale e politico-amministrativa, prima che giuridica, su cui si fonda la specificità dell'autonomia trentina, che ha radicato nelle generazioni successive fino a noi l'esigenza di una convivenza democratica e di un misurato e corretto utilizzo del patrimonio ambientale. In altre parole la consapevolezza di non sprecare le risorse collettive del territorio, collegata alla trasmissione di un patrimonio che consentisse la sopravvivenza alle generazioni successive. Non si trattava, però, solo di un'eredità patrimoniale del bene pubblico, ma soprattutto di un'eredità culturale (di mentalità), connaturata nel DNA della nostra gente, che ha generato quel profondo sentimento identitario di appartenenza alla propria comunità.

Si è venuto a delineare quindi un modello sociale e il suo grado di democrazia spontanea e partecipata (assemblee), che si rifletteva nella gestione del territorio in una prospettiva per lo più di bene collettivo attraverso una caratterizzazione di ambienti, che trovavano riscontro nell'organizzazione delle pievi e delle ville.

Le carte di regola offrono dunque al ricercatore attento una lettura del paesaggio in cui si muovevano le comunità; ossia tratteggiano una sequenza ininterrotta di ambienti, che dal fondovalle con i suoi laghi e corsi d'acqua salgono in verticale alla cresta montana: arativi, vignali, i "gagi" o boschi di casa, i prati e i boschi di mezza montagna, la selva fino ad arrivare alla prateria alpina. Il tutto riconduce – come suggerisce Aldo Gorfer – ad una visione allargata del mosaico generale alpino, che non fa che ripetere, adeguandoli al particolarismo ambientale, i parametri europei. Scendendo, poi, nello specifico si evidenzia la colonizzazione degli spazi

6 E. Capuzzo, "Carte di regola e usi civici nel Trentino" in *Studi Trentini di Scienze storiche* – LXIV – 1985, pg. 376: "Nella terminologia giuridica medievale si determina concettualmente la natura del sostantivo "charta" che acquista il significato di documento dispositivo, in quanto strettamente legato all'atto giuridico, per cui le leggi e le consuetudini in esso contenute assumono validità nel momento in cui vengono messe per iscritto nelle forme legali"; e ancora "la Carta di Regola non esprime solo la testimonianza di una situazione giuridica, ma tende anche a sottolineare l'ufficialità e in particolare l'obbligatorietà delle sue norme".



Sequenza in verticale dei paesaggi della valle dei Laghi

incolti e boschivi con immigrazione contadina (masi), il recupero di “frate” e “novali”; una certa inquietudine o fermento mercantile ed artigianale (fenomeno tipicamente urbano-borghese) in un contesto profondamente rurale, ravvivato dalle fiere e mercati. Si respira infine la rigosità collettiva per la conservazione e la manutenzione del bene comune (il vero senso civico!), quali le strade, le fontane, i boschi settori che riconducono alla saggezza ecologica, insita nella cultura contadina alpina.

L'analisi critica sull'affermazione e capillare diffusione delle carte di regola in tutto il Trentino non può non portare a parlare di processi di autogoverno, che rappresentano comunque (pur nel contesto medievale e postmedievale interpretati come concessione di privilegi da parte dell'autorità feudale) una forma di democrazia dal basso, improntata sulla partecipazione. D'altro canto a supportare tale convinzione non va dimenticata la difficile situazione politica del tempo con un principe vescovo senza un'effettiva forza militare ed anzi quanto mai bisognoso dell'aiuto delle comunità valligiane nei frequenti momenti in cui la sua autorità traballava sotto i colpi dei “nemici tirolesi” e dei suoi alleati. Quindi un privilegio sì (e non poteva essere altrimenti), ma non come atto concessorio fine a se stesso (e sotto questo profilo non deve trarre in inganno la forma ossequiosa e deferente dei popolani nei confronti dell'autorità vescovile), bensì mascheratamente forzato o meglio ancora rivendicato dalla gente nell'ambito della contestualizzazione storica del tempo.

Le carte di regola hanno segnato profondamente la storia delle nostre comunità e nonostante che con la secolarizzazione del principato vescovile di Trento (fine '700) siano state abolite (1806) durante l'oppressione franco-bavarese in quanto ritenute “illecite combriccole di popolo”, i principi informativi degli antichi statuti continuarono nel solco di una tradizione consolidata ad illuminare l'attività amministrativa, in contrasto con le imposizioni governative, durante il convulso periodo di scontri e sollevazioni d'inizio ottocento e informarono poi, durante il periodo della dominazione austriaca, la legge comunale del 1849, che, come scrive Maria Garbari, affermava: “il pilastro basilare dello Stato libero è il libero comune”; il riconoscimento, cioè, dell'autonomia comunale con l'introduzione di importanti modifiche, intese ad allargare la rappresentatività nella gestione pubblica locale⁷ mediante l'istituzione di organi elettivi assimilabili all'attuale organizzazione amministrativa: la rappresentanza comunale (consiglio comunale), la deputazione (giunta) e il capocomune (sindaco).

Si può parlare di attualizzazione delle carte di regola?

Pur in un contesto storico-politico completamente diverso, suggellato dal fondamentale apporto dell'illuminismo e della rivoluzione francese nell'affermazione dei principi della democrazia moderna, l'aggancio alle carte di regola diventa quanto mai attuale per i nostri tempi, non solo per l'obbligatorietà dell'adozione degli statuti comunali (L.R. 1/1993), come principale riferimento normativo della capacità decisionale delle singole municipalità, ma soprattutto per il messaggio (più che modello da imitare) da declinare nella vita istituzionale quotidiana di alcuni

⁷ Per un approfondimento sull'organizzazione comunale in valle nell'800, s'invia a M. Bosetti, *Una Comunità ...*, 2006, pg. 118-134.

valori fondanti: il senso di appartenenza alla propria comunità comunale o valligiana che sia, il concetto di bene comune nel superamento dei cosiddetti “interessi di bottega”, l'esercizio della carica pubblica come servizio e delega consapevole nei confronti dei propri amministrati, concrete forme di partecipazione alle scelte collettive (non controllate dall'alto) e non per ultimo l'uso corretto del territorio e delle sue risorse per le future generazioni.

3.2 Struttura e confronto delle carte di regola in valle dei Laghi⁸

Accennando nel secondo capitolo alle dieci carte di regola nell'ambito dell'evoluzione storica delle rispettive comunità, un primo fondamentale elemento di valutazione impone la necessità di una distinzione fra “carte vere e proprie” – che, pur sintetiche ed involute nella loro forma originale, rispondevano all'esigenza di regolamentare l'intero assetto amministrativo comunitario- e le altre, che invece assumono la struttura di regolamenti parziali, riguardanti la gestione dell'attività silvo-pastorale, più che quella di statuti comunali. Fra quest'ultime troviamo la “carta” di Vigo Cavedine (1647), riguardante la gestione della “Vicinia Donego”, ossia di quella parte di montagna (190 ha circa), proprietà delle antiche famiglie di Vigo: a prima vista pare d'imbarbarci in una sorta di dualismo normativo con la statuto pievano di Cavedine del 1545, valevole per tutto il territorio comunale compresa la villa di Vigo; in realtà, però, dal loro confronto e col supporto delle pergamene della Vicinia l'apparente conflittualità giuridica, fermo restando il reciproco riconoscimento istituzionale, era dovuta ad una mancata armonizzazione fra i due strumenti, affermatasi in periodi diversi e per finalità diverse. Sta di fatto che una volta definito l'ambito di competenza si procedette senza contrasti, attribuendo alla carta pievana una funzione surrogatoria nel caso di carenza normativa dello strumento vicinale.

La vicinia è un istituto – come precisa Ester Capuzzo⁹ - che risale addirittura all'organizzazione romana in zone di montagna, contraddistinta dalla “compartecipazione patrimoniale” dei suoi aderenti, chiamati vicini, per il godimento di quei beni gestiti in maniera indivisa. Un organismo dunque socio-economico, che si autoregolava sulla base di proprie norme (la “*charta di regola*”), riconosciute dall'autorità politico-territoriale, che trovava la sua forza nell'assemblea vicinale (chiamata anche in questo caso “regola”) e che era ispirato dagli stessi “vincoli di solidarietà agraria, di coesione, di tutela e, al contempo, l'esistenza di un'unità sociale stabile. Tali istituti (ed anche la Vicinia Donego aggiungiamo noi) funzionano ancora, essendo previsti anche dall'attuale ordinamento.

Altro esempio di regolamento settoriale per la gestione del bosco e della pastorizia sul m. Gazza riguarda la “Carta di regola del Pe de Gazza”, sottoscritta dalle comunità di Fraveggio/S. Massenza, Lon, Ciago e Covelò. Il contesto politico-istituzionale è completamente diverso da sopra in quanto, come si è già detto, si tratta di una “pieve anomala”, non supportata innanzitutto da una carta pievana e in cui le varie comunità, soprattutto dopo il distacco di Vezzano e Padergnone (1527), agivano ciascuna per conto proprio, basandosi per la gestione interna sull'antica tradizione orale, compresa l'elezione delle cariche pubbliche essenziali. Soltanto Covelò (come prima Vezzano e Padergnone, 1420) si era dotato dal 1421 di una carta di regola e la sopita identità pievana si risvegliava solamente nel momento in cui si ponevano questioni d'interesse sovracomunale, come ad esempio la citata bega del monte Grumel nella conca di Toblino. Pare di rilevare comunque che le stesse modalità d'intento comunitario, mediante la nomina di propri rappresentanti, sembrano risentire di un sistema organizzativo involuto, risalente al periodo originario più che a quello di un consolidato rapporto istituzionale.

Un'altra sfaccettatura di questo complesso quadro normativo il rapporto fra Calavino da una parte e Lasino-Madrizzo dall'altra: col patto d'unione del 1428 dopo la raggiunta autonomia dalla comune matrice pievana emerge una nuova forma di aggregazione, che non corrisponde a quella specie di “Comun generale” suggerito da qualcuno, non fosse altro che per l'insussistenza

⁸ Per il commento alle singole carte di regola si rinvia al II capitolo.

⁹ E. Capuzzo “Carte di regola e usi civici nel Trentino”, in *Studi Trentini di Scienze storiche* – LXIV – 1985 – 4°.

di quei presupposti giuridici di rinuncia alla propria autonomia nella prospettiva di costituire un'unica comunità con proprie cariche. In realtà ogni comunità continuerà a gestirsi autonomamente, condividendo invece la gestione dei beni comunali prevalentemente nel Piano Sarca; non a caso infatti il "patto" venne sottoscritto pochi mesi dopo il decreto del principe vescovo Alessandro di Mazovia (1427), che assegnava l'ampia superficie indivisa a Calavino, Lasino e Madruzzo. Ed in effetti, considerato che sia Calavino (1504) che Lasino-Madrruzzo (1709), pur in vigore del patto d'unione, si dotarono separatamente di proprie carte di regola, va ribadito che il regolamento sul quale poggiava l'articolazione del patto rispondeva esclusivamente alle modalità gestionali dei beni comunali condivisi sulla falsariga delle disposizioni commentate

Parte introduttiva della carta di regola di Cavedine con l'istanza di concessione al principe vescovo Cristoforo Madruzzo:

Traduzione gudata:

Poiché a causa del cambiamento dei tempi sia opportuno modificare anche l'ordinamento delle cose, abbiamo predisposto, come i tempi attuali richiedono, questi pochi capitoli o sia regole e ordinamenti, che seguono in alcuni casi le tracce (la tradizione orale) di quegli antichi, e in altri casi completamente rinnovati: riguardo ai quali il Signor Massaro di Vostra Signoria Illustrissima e dei futuri Reverendissimi Signori Vescovi successori nell'applicazione del loro compito e di tale regolamento svolgeranno la funzione di giudici e ci amministreranno: per la qualcosa supplichiamo Vostra Signoria Illustrissima, fino a che a lui piaccia, di approvare con la propria autorità per la nostra tranquillità e per la nostra pacifica convivenza i predetti articoli ed ordinamenti, fatta sempre salva la potestà di qualsiasi emendamento, aggiunta, correzione e stralcio da parte di Vostra Signoria Illustrissima, alla cui autorità noi ci affidiamo.

Devotissimi e fedeli sudditi
uomini della pieve di Cavedine

sopra. A riprova di ciò – ancor prima della disparità di vedute nel contenzioso successivo alla rottura del patto c'è la conferma del regolamento integrativo (1751) nel quale le tre comunità definirono non solo le località a bosco ricomprese nella gestione associata, ma soprattutto la distinzione della gestione amministrativa, nel senso che le infrazioni erano rilevate insieme per il territorio sovracomunale e dalle rispettive autorità comunali per i singoli gazzi.

3.3 Le origini

Anche se l'adozione degli statuti è connessa a situazioni e fatti specifici di ciascuna comunità, non si può prescindere dal fatto che l'esigenza di regolamentare la vita comunitaria si sia strutturata in origine sulla tradizione orale¹⁰ non solo, a livello generale, per una consequenziale analogia con i processi storici legati al sorgere delle comunità, ma, da quanto si può arguire nel contesto valligiano, anche dalle motivazioni che hanno spinto poi le comunità a dotarsi di strumenti scritti. Un riferimento preciso in tal senso dal preambolo alla carta di regola di Cavedine (1543), in cui la comunità chiese espressamente al principe vescovo Cristoforo Madruzzo l'approvazione del proprio statuto. Nel documento si chiarisce che fino a quel momento l'autogoverno del territorio, in particolare delle "campagne", si reggeva su antiche consuetudini¹¹ trasmesse oralmente ("*Antiquissimo tempore fuit apud nos mos et consuetudo custodiendi et gubernandi campaneas huius plebis Cavedeni ...*"), tenendo presente come supporto giuridico gli statuti dei Sindaci della città di Trento per quanto applicabili al contesto rurale della pieve ("*... observatis Statutis Civitatis de Sindicis*"¹²

10 E. Capuzzo, "Carte di regola e usi civici nel Trentino" (1985), op. citata – pg. 378: "La gerarchia delle fonti normative, fortemente pluralistiche, non lascia dubbi sul carattere originario, primario, fondamentale dello *ius non scriptum*, sulla essenzialmente della *consuetudo loci propria* di ogni comunità, eterno sostrato e sostegno di ogni sviluppo giuridico".

11 Qualche anticipazione di norme regolari, come abbiamo commentato, nell'urbario di Cavedine del XIII secolo.

12 A. Casetti, Guida storico archivistica ..., 1961: Lo statuto di Trento (1425 - 1527) era diviso in tre libri: I° Civile in 152 capitoli – 2° Dei Sindaci in 133 capitoli – III° Criminale in 120 capitoli.

Stralcio dell'introduzione della carta di regola di Calavino

Per il che considerando li prenominati uomini insieme, et avvertendo il detto instrumento (ossia regolamento) antichissimo haver di necessità d'esser acconciato e rinovato et anco per la mutatione de' costumi e dissonanza varia di diverse cose più al chiaro, è stato considerato divenirsi alla renova di detto instrumento /come è giusto/ et anettere et attaccare un'espedito aggiunta a quello

Stralcio dell' editto del P.V. Cristoforo Sizzo per il rinnovo degli statuti (2 gennaio 1764)

" ... Essendo venuto il caso di rinnovare appunto tutti li privilegi ed altre concessioni che sogliono spedirsi dall' Eccelsa Sua Cancelleria Aulica a conservazione delle ragioni, che competono tanto alla medesima Altezza Sua reverendissima quanto al suo Principato in virtù del presente Editto da pubblicarsi ed affiggersi in copia nei luoghi soliti in questa Città e delle altre Giurisdizioni della stesso principato si comanda e seriamente si ordina a tutte le comunità che dalla predetta cancelleria riconoscono privilegi, statuti, ordini ... nel termine di due mesi prossimi presentare gli uni e le altre unitamente all' ultima conferma alla Cancelleria medesima per essere passati sotto la consueta revisione e considerazione e in seguito per riportarne la rispettiva conferma previo il precedente pagamento delle solite tasse; altrimenti passato detto tempo senza che adempito si abbi a quanto come sopra fu stabilito e comandato, adesso per all' ora si annullano e s' intendono di niun valore i medesimi privilegi, statuti ...

..."); pertanto la Comunità riteneva ormai maturi i tempi per dotarsi di un proprio strumento normativo, valevole per tutto il territorio pievano, producendo accorata istanza al principe vescovo.

In altre situazioni per carenza documentaria si pone il dilemma se siano esistiti o meno precedenti statuti: se per Vezzano-Padernone, sulla base dello statuto del 1420 di cui esistono però solo alcuni stralci, e Terlago (1424), anche per l'autorevole giudizio di Lamberto Cesarini Sforza, pare scontata l'insussistenza di precedenti statuti, per Calavino, invece, si conferma l'esistenza di un'antica carta di regola, andata evidentemente perduta. Infatti l'interrogativo, se lo statuto del 1504 possa considerarsi o meno la prima fonte scritta del diritto comunitario in tale villa, pare trovare una risposta nella parte introduttiva del manoscritto: non solo è confermato il consolidamento di una tradizione secolare nella gestione del territorio, la cui origine si perde nella lontananza dei tempi ("... qualmente da molto et antico tempo dalli sudeti uomeni antecessori fatti furono certi ordini e capitoli ..."), ma si rafforza addirittura la convinzione dell'esistenza di uno "statuto" ancora più datato, ormai quasi illeggibile per l'usura ("... per la vecchiezza et antichità de medemo quasi più leggere non si poteva ...") e di conseguenza inservibile ai fini della rispondenza del diritto ("... né ... sopra di quello avere possanza la libertà della Regola, ne valeva recare il diritto all'occhi del prefatto magnifico sig. regolano..."). Pertanto non vi era alternativa alla sua sostituzione ("... et avvertendo il detto instrumento antichissimo haver di necessità d'essere acconciato, e rinovato ..."), sfruttando l'occasione - a fronte dei limiti del vecchio ordinamento - di una radicale revisione per un suo aggiornamento in conformità all'emergere di nuove istanze collettive.

È indiscutibile, infine, almeno per le carte di regola più datate, che non si sia passati dal vuoto legislativo ad una codificazione precisa di norme, ma che questo passaggio sia stato scandito da una serie di iniziative intermedie tendenti a legiferare sui singoli settori della vita interna delle comunità, mano a mano che se ne avvertiva l'esigenza, sulla falsariga del citato regolamento cinquecentesco della pieve del Pedegazza; quindi norme sull'utilizzazione del bosco comunale, norme per la campagna, per la manutenzione delle strade di montagna, ...

3.4 Le approvazioni vescovili

È risaputo che, in virtù del potere di bassa giurisdizione, la carta di regola dovesse essere approvata dal principe vescovo o da chi ne surrogava le funzioni come la figura del "coadiutor

Stralcio dell'approvazione della carte di regola di Calavino del 1504

Di più il detto giorno, come sopra dopo le cose predette nel castello di Madruzzo nella stua del medemo castello avanti il nobile magnifico Signore Giovanni Gaudento quondam (fu) nobile e magnifico Signore Friderico, Signore di Castello Madruzzo, sono comparsi ser Giovanni de Gaifi, Gasparino dal Dosso, ... tutti di detta Villa di Callavino, et hanno esposto a sua magnificenza, qualmente hanno rinnovato, data in luce e fatti tutti l'infrascitti capitoli e li quali sua magnificenza dovesse vedere, e li medemi legere, e questi letti, ... et si laudasse et approvasse et confirmasse il qual magnifico Signore Giovanni Gaudento udita la narratione et istanza di detti vicini, a comandato a me Notaio infrascritto, che gli leggessi e volgarizzassi li soprascritti capitoli e così presenti li detti vicini ho letto e volgarizzato li detti Capitoli de uno in uno, li quali dal medemo uditi, e veramente intesi il prelodato magnifico signor Giovanni Gaudento tutta sua intentione li (deti) Capitoli et anco con voce intelligibile ha lodati e confirmati et approvati ...

et administrator” del principato, introdotta dai Madruzzo per assicurare la discendenza vescovile a propri parenti o a metà ‘700 da parte del principe Felice Alberti d’Enno a seguito dell’allontanamento del vescovo Pietro Vigilio Thun. Rimane altresì evidente che tale prerogativa feudale dovesse essere convalidata dai vescovi successori, come anche nel caso di eventuali modifiche od integrazioni del testo originario; la sequenza delle approvazioni (in latino) si trova solitamente allegata in calce agli statuti. Non si trattava però di una procedura automatica, ma ciascuna comunità per mezzo del maggiore, in capo al quale incombeva il compito di attivarsi in tal senso (pena una multa rilevante), doveva presentare al nuovo principe vescovo apposita istanza di approvazione, allegando copia dello statuto in vigore e copia dell’ultima autorizzazione vescovile ed accompagnando il tutto dall’immancabile tributo. La pratica doveva essere inviata entro termini perentori (solitamente un paio di mesi) a scampo di nullità del provvedimento autorizzativo concesso a suo tempo dai vescovi predecessori.

Tenuto presente che nelle carte di regola si ripete nella sostanza un impianto normativo pressoché analogo, la comunità si affidava per la stesura del testo (fino alla fine del ‘500 in latino) a uomini di legge (notai), sottoponendola poi all’approvazione assembleare e successivamente al vescovo per “l’imprimatur”. Un’eccezione a questa prassi l’antico statuto di Calavino (1504), che venne approvato dal barone Giovanni Gaudenzio Madruzzo, come regolano (ossia titolare dello ius regulandi) di questa comunità; infatti costui

dopo aver accolto nella “stua del medesimo castello” la delegazione dei rappresentanti di Calavino, guidata dall’allora Maggiore ser Giovanni Rizzi seguì attentamente la lettura dei singoli articoli e li sottoscrisse, ritenendoli degni di approvazione. Il documento venne redatto da Giacomo de Gaifi, figlio di Giovanni Gaifi di Calavino¹³.

Nel corso del tempo man mano che gli statuti diventarono più organici e completi, poteva verificarsi il caso (come a Calavino) di affidare il compito della radicale revisione e adeguamento dello statuto ad una speciale commissione, che di fatto sostituiva nell’iter di approvazione l’assemblea, sottoponendo infine il nuovo testo, previo parere favorevole del regolano, al principe vescovo; dopo di che s’indiceva la regola nel corso della quale si dava lettura degli articoli testé approvati. L’interferenza del regolano nell’iter approvativo degli statuti non è casuale e contestuale alla sola carta di Calavino, ma, nonostante la diversa figura per l’esercizio di queste funzioni (a Calavino il regolano del castello di Madruzzo e nelle altre il massaro), si trovano accenni anche in altre carte, che sembrerebbero ricondurre all’idea di una graduale riforma per le competenze di tale “funzionario”. Il riscontro documentale più diretto riguarda i “*Capitoli di Riforma e Nuovi per il migliore Regolamento della Comunità di Padergnone*” (1788); infatti è citato il ricorso al passaggio intermedio dell’ufficio massariale prima di arrivare alla conferma vescovile di Pietro Vigilio Thun.

(1° parte)

¹³ Anche il padre Giovanni era notaio. Il cancelliere Gian Giacomo Gaifi di Calavino lesse il 3 ottobre 1525 la sentenza contro i Rustici (i ribelli contro il principe vescovo Bernardo Clesio).

Le tasche vuote di Federico IV e la Valle dei Laghi (1404-1439)

di Silvano Maccabelli

*Lo duca d'Osterrich venne a sentire.
Gran gente de li suoi fur comandati.
Dal castello in città se ne venia.
Redulfo Belenzani fé morire
E Trento a sachoman si metia.*

Dalla *Cronaca di Mantova*

“Mit der leeren Tasche” – I suoi numerosi insoddisfatti creditori e gli sfiniti contribuenti di lingua *theotisca* della Contea del Tirolo lo chiamavano *mit der leeren Tasche* [con la tasca vuota]. I cittadini di Trento e i nostri *rustici* con i pochi *gentili* abitanti *oltre il Bucco di Vela*, che se lo sorbivano in qualità di *protettore* del Principato vescovile, lo indicavano come *Federico da Ostarich*. Quelli che lo dovevano raffigurare in affreschi o sculture lo rappresentavano tracagnotto, con la barba lunga e incolta, munito di cappello ducale, vestito del corto mantello orlato di pelliccia, fornito alla cintola del pugnale appuntito. E per quelli, infine, che avevano con lui a che fare in faccende di stato era Federico IV, *Dei gratia dux Austriae, Stiriae, Karintiae, Carniolae Comesque Tirolis, nec non advocatus Ecclesiae tridentinae ac dominus dignissimus*, furbo e temibile come i Mainardi, e forse anche di più. Mescolava sangue degli Asburgo e dei Visconti, e nel 1404, a ventidue anni, era già reggente dell'Austria Anteriore e coreggente del Tirolo, insieme a suo fratello Wilhelm. Poco più tardi sarebbe diventato conte del Tirolo (1406), *advocatus* vescovile e duca d'Austria (1411).



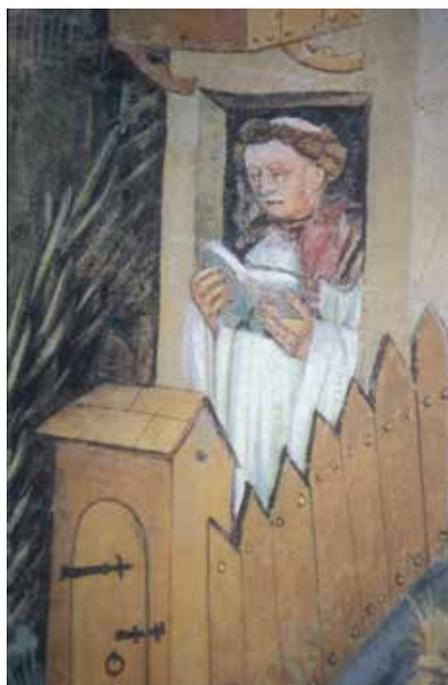
Federico IV d'Asburgo detto il Tascavuota

Dal 1363 la carica di conte del Tirolo non era più appannaggio dell'antica famiglia dei *Tirol-Gorizia* che aveva eletto come capoluogo la cittadina di Merano e abitava il vicino castello, ma era passata – attraverso operazioni formalizzate da documenti non sempre chiari ad opera di Rodolfo d'Asburgo – ai signori d'Austria, che erano Asburgo, e dall'alto del loro lignaggio esercitavano anche la carica di difensori del Principato vescovile di Trento. La nuova politica tirolese, da una parte, tendeva a un'ulteriore tedeschizzazione del Tirolo, e ciò sarebbe stato concretamente segnalato di lì a poco con lo spostamento della capitale a Innsbruck (1420) proprio ad opera di Federico *Tascavuota*, mentre dall'altra si presentava come una ancora più decisa prosecuzione dell'opera secolarizzatrice dei Mainardi nei confronti dei territori vescovili. E, come avevano fatto i Mainardi, anche gli Asburgo, per scalzare il governo principesco, utilizzavano la potentissima leva delle autonomie comunali. Si trattava pur sempre di autonomie deboli, *dative* e non *native*, a sovranità fortemente limitata, ma, come *specchietto per allodole*, tanto fra i *rustici* quanto fra i cittadini, funzionavano pur sempre a meraviglia.

Un principe bifronte – Quando, nel 1406, Federico divenne conte del Tirolo, era già da quindici anni principe di Trento un *barone moravo preposito di Santo Stefano in Vienna* (Ambrosi), che rispondeva al nome di Giorgio di Liechtenstein, e che non s’era ancora degnato di sottoscrivere le *compattate* con i Tirolesi. Dopo aver preso atto che le sostanze del principato erano allo stremo, ritenne dapprima che le cose si potessero aggiustare mettendo generosamente a disposizione le proprie sostanze personali. In seguito, però, ebbe l’avventura di cambiare idea, sostituendo la liberalità con l’astuzia e la prepotenza. La prima ebbe modo di adoperarla nel 1405, per recuperare la città di Riva e le terre di Tenno che allora erano in mano a Francesco Novello da Carrara – erede degli Scaligeri –, facendo pagare i seimila ducati d’oro, necessari all’operazione, a Siccone di Caldonazzo, prigioniero nella rocca del centro gardesano.

La seconda, invece, lo portò dritto alla rovina perché, esercitata a più non posso dai funzionari moravi suoi connazionali tanto in città come nelle valli soprattutto del Noce, fu la principale responsabile della celebre rivolta trentina del 1407. Anche quando dovette fare marcia indietro, mitigando la sua esosità con concessioni, non riuscì mai a farlo con successo, tranne che con i Giudicariesi, con i quali poté accordarsi per tempo, nel febbraio 1407, alla presenza di Pietro di Lodron e Antonio da Campo. In realtà dalle nostre parti fu sempre uno *straniero*, preoccupato più che altro di seguire le vicende della sua Boemia, minacciata dagli hussiti e dilaniata dalla guerra civile che metteva di fronte due pretendenti al trono imperiale: Venceslao, figlio di Carlo IV di Lussemburgo e Roberto del Palatinato. Visse proprio nel cuore di uno dei momenti più neri della storia della Chiesa, quello che prende inizio dalla *cattività avignonese* (1309) e trova fine nel concilio di Basilea (1449). Di scegliere fra due o anche tre papi – frutto di scismi ripetuti –, senza avere la certezza d’ubbidire a quello giusto, si stancarono dapprima gli imperatori, che dal 1356 – con la *Bolla d’oro* – si fecero nominare da *sette grandi elettori*, senza più preoccuparsi del pontefice, e poi la cristianità intera, che nel concilio di Costanza (1414-1417) stabilì il principio, poi abbandonato, della superiorità del concilio sul papa.

La Castellantia de Camozzara e il dossus plebani – Il principe Giorgio, oltre alla *guerra* con gli Arco (1497-1400), esordisce dalle nostre parti con alcune investiture assai interessanti tanto dal punto di vista toponomastico e veterogeografico, quanto da quello più propriamente storico. Infatti, nel maggio del 1391 – secondo quanto ricorda il Bosetti – egli *infeudò il nobile Giovanni di Castel Terlago e suo fratello Odorico del “Dossus sive Castellantia de Camozzara”*. Si trattava d’un edificio murato a monte dell’altopiano di Prada, e forse antico castelliere, che funzionava da guardia per la viabilità, il quale *pare, comunque, che già in quella data [1391] non esistesse più, e quindi si trattava di rinnovare solamente un diritto feudale*. Sempre nello stesso anno il *dominus Georgius* investì certi *nobiles viros* del lago Santo e di Lamar, situati in *Monte Terlaci*, e più tardi proseguì nelle investiture piscatorie affidando parte del lago di Terlago a Francesco del fu Pietro Tamagno, al quale nel 1399 lo specchio d’acqua appare intestato (Gobbi).



Il principe vescovo Giorgio di Liechtenstein negli affreschi di Torre Aquila

Nei *Codicis Clesiani Archivii Episcopalis Regesta*,

inoltre, troviamo scritto che il vescovo Giorgio infeudò, il 7 dicembre del 1402, il *nobiluomo Francesco fu Benedetto fu Goffredo detto Zentili di Laguna di Cavedine* di un'altura, che da altri documenti appare denominata *dos del Piovan* [*di un dosso, detto dosso del Piovan, ossia dosso del pievano*], *situato in valle di Cavedine*. Il rilievo è situato a est del paese, a monte della *Ca' Piovan*, e a quel tempo si trovava nei pressi della strada detta *dei Cavédeni*, che attraversava in quota l'intero versante orientale dell'odierna Valle dei Laghi scendendo su Trento da Camponcino e Sardagna. Il documento continua dicendo che su quel dosso *anticamente era stato edificato unum castrum seu castellum*. Forse a quel tempo c'era ancora qualche costruzione murata, andata a far parte dell'investitura insieme con l'altura in questione a beneficio del *nobiluomo Francesco*, che nel suo soprannome reca traccia dei *gentili*, cioè della nostra nobiltà di campagna.

Secondo il Reich, si trattava di un vecchio castelliere – forse ancora dell'età del ferro – che faceva sistema “con il *Col di Castion* e il *Dos Fabian*”. Oggi della costruzione non c'è più traccia, e forse nei secoli essa ebbe una funzione analoga al *Castin*, cioè di dosso fortificato con funzione di difesa della popolazione. La famiglia dei *Zentili* conservò l'investitura per più di cento anni, almeno fino al tempo della *guerra rustica* (1525), allorché troviamo un certo *Vigilio Tiomale de Laguna cognominato appunto Zentili*, beneficiario del *dos del Piovan*, che però perdette a favore di Gian Gaudenzio Madruzzo per aver condotto la rivolta dei Cavedinesi contro il principe da Cles. Per questo non solo dovette rinunciare ai beni feudali, ma anche alla vita: condannato al bando, ebbe infatti la testa tagliata per non averne osservato i termini.

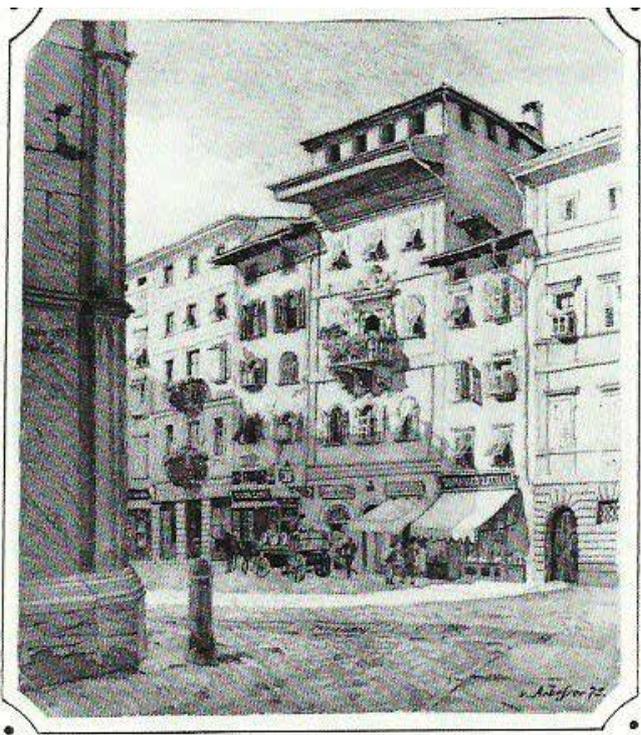
Nobiltà nostrana nella rivolta protetta (1407) - Nonostante che il principe Giorgio fosse accusato di *multae et indebitae extorsiones que fiebant per officiales aliquos tam in civitate quam in comitatu*, non abbiamo notizia di rivolgimenti a suo carico avvenuti nel *contado* della *Pretura esterna ultra Athesim*. A Trento, invece, scoppiò nel 1407 furiosa la rivolta, che ben presto, però, dovette accettare la *protezione* del Tascavuota. Fra l'aristocrazia urbana o inurbata, sulla quale riposava quasi esclusivamente il peso ideologico delle operazioni eversive, figuravano alcuni personaggi che, pur a vario titolo, erano in relazione con quella che oggi si chiama Valle dei Laghi. Oltre ai Negri di s.Pietro e ai Belenzani, infatti, campeggiavano potentati giudicariesi come i da Campo, oppure ausugani come i da Grigno, oppure membri di importanti famiglie come i dalle Feci e i de Balzanis, ma anche i Madruzzo e i Calepini, strettamente imparentati, questi ultimi, con le vicende della zona di Terlago (Varanini). Alla quale era pure feudalmente interessato un personaggio come Antonio da Molveno, che fu una specie di Talleyrand *ante litteram*, protagonista, come fu, dapprima della gestione ducale della rivolta e del postrivolta come *vicario* del *Tascavuota*, e poi alla repressione vescovile del sommovimento del 1435 al tempo del principe di Mazovia, in qualità di *massaro*. Il Gobbi ricorda, infatti, che Antonio e suo fratello Giovanni, entrambi *cittadini di Trento*, sono investiti dal vescovo Giorgio della *decima di Terlago*, nelle località “*Somaval*”, “*Val*”, “*Sorari*”, “*Campasanti*”, “*Soto*”, “*Buco de Pino*”. Il tutto nel 1391. Sino al 1433, inoltre, il da Molveno possedeva molte *terre produttive, arative e vignate, site nelle pertinenze di Toblino, sia in monte che in piano*, prima che esse fossero ereditate da un certo *Paolo detto Paulariis* (Gorfer).

Un giudicariese come Pietro di Lodron si prestò, dapprima, a controfirmare i privilegi concessi alla sua gente dal Liechtenstein il 24 febbraio del 1407, e poi a dar man forte al suo nemico, il duca Federico IV, *protettore* della rivolta – progettata dall'aristocrazia trentina e messa in pratica dal *populus* cittadino –, quando il 22 di aprile dello stesso anno pose il suo *Petrus de Lodrono Dei Gratia* in calce al documento ducale con il quale, in funzione antivescovile, erano confermate le libertà *dative* delle comunità trentine (Codroico), mentre venivano

definitivamente disinnescate le velleità *native* dell'autonomia tanto *in civitate* quanto *in comitatu*. Era così applicato, anche al sommovimento del 1407, il *cliché* di tutte le rivolte della nostra gente – fosse essa rappresentata dai *nobiles*, oppure dal *populus* cittadino, o ancora dai *rustici* –, la quale non ebbe mai l'avventura di rivoltarsi da sola contro il principe, senza che dovesse subire, a seconda delle circostanze, la protezione o la correzione degli *avvocati* tirolesi.

L'attuale Valle dei Laghi fu rappresentata anche nel novero dei *sapientes*, membri del *consilium civitatis* – in seguito chiamato *Magistrato consolare* –, che il Liechtenstein fu costretto a concedere il 28 febbraio del 1407, e poi confermato dal protettore *Tascavuota* nell'aprile dello stesso anno, con tanto di *Purgermaister* nella persona del Belenzani, e con un'inopinata competenza non solo *in civitati*, ma anche nel nostro *comitatu* ovvero *contado*. Accanto, infatti, al medico Odorico de Ruffalchaciis, a Marco Calapini, a Francesco di Castel Campo, allo speziale Nicolò, a Odorico a Fecibus, a Bartolomeo *Toscanelo*, a Giovanni Mezaoveta, e a Bonifacio Chiusole, c'era pure in esso Paolo de Fatis di Terlago, figlio di Giovanni e di professione notaio. Il quale, capostipite dei *de Fatis Terlago* di fronte ai *de Fatis Tabarelli* che fanno invece capo a suo fratello Antonio, va a ingrossare le file dei rivoltosi che erano *uomini dei mestieri e delle professioni*, come anche l'orefice Bartolomeo Cervoletta, il commerciante *Iohanninus*, e i notai Gioacchino Mezzasomi, Giovanni *ab Equabus* e Paolo del fu ser Martino. A detta del Varanini, il nostro de Fatis fu pure *custode del sigillo*, che [egli] *traslocò senza soluzione di continuità dalla cancelleria del vescovo agli uffici comunali*: infatti, *tra l'aprile e il luglio del 1407, il comune di Trento, emanando ... importanti documenti, [rafforzò] gli aspetti formali di convalidazione, apponendovi il proprio sigillo, così come si comportavano le cancellerie di autorità sovrane* (Brunelli-Cagol).

E così, il capo della rivolta cittadina contro il principe Giorgio, Rodolfo Belenzani, dovette accettare dal *protettore* Tascavuota la carica di *referendarius-purgermaister*, sopportando in questo modo, sulle prime, di sottomettersi al duca d'Austria. In cambio del suo collaborazionismo ricevette l'investitura del castello di Tenno e forse anche di castel Selva con la giurisdizione su Levico. La sua famiglia, del resto, possedeva, a partire dal secolo XIV, le decime anche nella pieve di Calavino, oltre che a Pressano, a Königsberg e a Lavarone (Brunelli-Cagol). Anche un altro caporione, il de Negri di s.Pietro, ebbe i castelli di Stenico e di Drena. E tanto il Belenzani e il de Negri quanto altri rivoltosi come i Calepini e il Molveno erano fra loro legati – a detta del Varanini – *da una rete di interessi per il godimento delle decime della zona di Bosentino e Migazzone già infeudati alla domus de Terlago, un'altra nota casa aristocratica trentina*. Secondo il Gobbi, i Belenzani e i de Fatis, si sono succeduti lungo i



La casa-torre dei de' Negri di S. Pietro a Trento

secoli nell'area di Terlago come famiglie nobili. Dice il Facchini che *in Covelo i nobili Bellenzani di Trento, Antonio e Giovanni, [già] nel 1368 possedevano la terza parte delle decime della regola e altri diritti; lo stesso anno Nicolò e Bellenzano fratelli, per alienazione fatta da Nicolò Brancarino di Ambrogio (linea Pietro il Guercio) e da Pietro detto Tamagnino di Adelperio (linea Pietraquilaria), vengono in possesso di un altro terzo dei feudi di Covelo; nel 1385 posseggono anche la decima che fu già di Pietro Aldrighetto da Covelo (linea Pietraquilaria)* " (Depaoli).

I numerosi *balzelli* imposti dal Liechtenstein fecero arrabbiare pure i signori da Campo-Toblino, i quali, nelle persone di Graziadeo fu Alberto e di suo figlio Antonio, *furono*, come dice il Vogt, *contro il vescovo nella rivolta del popolo di Trento del 1407*. Questo, però, non impedì che – negli anni seguenti – Graziadeo, figlio di Antonio, fosse investito *della parte a lui spettante dei feudi di famiglia, compreso Toblino*, dal successore del Liechtenstein, Alessandro di Mazovia (1436), e da Giorgio Hack (1447). Anche Galeazzo e Nicolò, della linea laterale, ricevettero nel 1456, *la parte loro spettante di Toblino*, mentre Graziadeo, da bravo *consigliere aulico*, oltre che *capitano vescovile* dell'Hack, *fu mandato con Antonio, signore di Terlago, a Venezia per far cessare i contrasti fra i signori di Arco e Lodron*. Quando, però, l'anno seguente (1457) Graziadeo morì senza eredi legittimi, lo stesso Hack negò ai laterali l'intera proprietà del castello, e due anni dopo, nel 1459, si tenne il celebre maniero come incamerato dalla cattedra di s.Vigilio.

I d'Arco, le Giudicarie, Venezia e la Valle dei Laghi – Lungo tutto il Medioevo i d'Arco s'azzuffarono con i Lodron per la – lucrosa – giurisdizione dell'area vescovile delle Giudicarie, della quale faceva parte, sino alla seconda metà del secolo XIV, anche l'attuale Valle dei Laghi. Scoppiata la rivolta cittadina del 1407, i d'Arco sperarono di approfittare delle briciole lasciate cadere da Federico *da Ostarich*, che si apprestava a far da paciere fra le parti in contrasto a tutto suo vantaggio. Vinciguerra e Antonio d'Arco, vistasi la strada sbarrata dal Belenzani e dal Negri relativamente ai castelli di Tenno – porta delle Giudicarie –, di Stenico e di Drena – porta della Valle dei Laghi –, ai quali anch'essi aspiravano, pensarono bene di accordarsi con i Veneziani, che stavano per iniziare la loro avanzata nelle terre meridionali del Principato. Anche il *Tascavuota* aveva, per il momento, bisogno di stare in pace con la Serenissima, e quindi ordinò al de Negri di cedere pacificamente ai d'Arco la rocca di Drena, ma, poiché aveva bisogno anche delle armi dei Lodron, tollerò pure che Paride – figlio di Pietro – privasse con l'inganno il povero de Negri anche del castello di Stenico.

E, come se non bastasse, conferì al truffatore Lodron, il primo settembre 1408, anche il capitanato delle Giudicarie, oltre che la custodia dei castelli di Stenico e Castelmani e la rocca di Breguzzo per la durata di dieci anni, *mentre Paride rilasciò il relativo reversale con il quale si obbligava a servire il duca con mille cavalli in assetto, per lo stipendio di mille ducati annui* (Codroico). Ce n'era, da parte degli Arco, per rimanere davvero a bocca asciutta. Per fortuna la Storia non batte mai con due bastoni, e la riscossa per Vinciguerra e Antonio – che erano da poco diventati *raccomandati e protetti* della Serenissima – arrivò allorché Venezia si allocò dapprima nei Quattro vicariati (1410, eredità Castelbarco) e poi in Rovereto (1416, accordo con Aldrighetto di Lizzana). A questo punto al *Tascavuota* non rimaneva altro che trarre gli Arco decisamente dalla sua parte, accettando che i loro territori divenissero *feudo oblato* della Contea del Tirolo (marzo 1413) e i titolari assumessero il titolo di *Conti del Sacro Romano Impero [Reichsgrafen]* (settembre 1413) dietro investitura dell'imperatore Sigismondo di Lussemburgo.

Nel frattempo era spirata pure la rivolta trentina. In forte dissenso contro il *protettore*

Federico e con gli *Hofmaister* dell'Adige, Enrico di Rottenburg, signore di Caldaro, e Giovanni di Annenberg, signore di Non e di Sole, il *referendarius* Belenzani, nel luglio 1409, era entrato in Trento con un gruppo di fuoriusciti, decisi a menar le mani sino in fondo e sorretti dalla fiducia in certi aiuti promessi da Venezia. Lo raggiunse subito dopo il Rottenburg con una *maxima multitudo Teotonicorum*, e Rodolfo, *patriam viriliter defendens, mortuus fuit*. Al contrario di quanto si riteneva dipinto, sino al 1837, sulla facciata del Palazzo civico trentino, secondo il quale il Belenzani sarebbe stato decapitato dopo un sommario processo per tradimento. Le principali prerogative cittadine – i *sapientes communitatis*, il *vicario elettivo*, la nomina degli *officiales* e altre limitazioni all'arbitrio del principe Giorgio – furono confermate nell'ottobre del 1415 dall'arciduca d'Austria Ernesto, fratello e sostituto del *Tascavuota*, il quale, nel frattempo, era stato scomunicato e bandito dall'impero. Lo aveva colpito con l'anatema il concilio di Costanza, ed era stato esiliato dall'imperatore Sigismondo per ben due volte. La prima gli era toccata nel 1415, perché aveva favorito l'antipapa Giovanni XXIII – che l'aveva nominato *capitano generale della Chiesa* –, procacciandogli la fuga dal concilio. Leonardo d'Arezzo racconta che, nella confusione d'un torneo, appositamente organizzato da Federico, Giovanni fuggì travestito da stalliere diretto a Sciaffusa sopra un piccolo ronzino, seguito dal duca stesso.

La seconda, invece, ebbe luogo allorché, dopo essere stato condannato per aver usato la violenza e l'estorsione contro i vescovi di Trento e Bressanone, non solo non fece ammenda, ma fuggì anche lui dalle prigioni di Costanza, tornando a far peggio di prima. Quando fece finta di pentirsi, fu perdonato dall'imperatore Sigismondo, ma, siccome il lupo perde il pelo ma non il vizio, continuò a tormentare il vescovo Giorgio, finché quest'ultimo non venne a morte nel castello di Sporo il 24 agosto del 1419. Nonostante la conferma ernestiana dei privilegi cittadini, tuttavia, rimase abolita la carica più significativa, quella del *referendarius* o *purgermaister*, la quale, comportando la duplice funzione di *mediatore rispetto al vescovo al quale doveva presentare i reclami contro i gravamina perpetrati dagli officiali a lui notificati da cittadini e da distrettuali*, e di *capitano [militare] dei cittadini e del popolo di Trento* (Varanini), forse avrebbe potuto fare della città un comune diverso da quello feudale che invece sempre rimase. E i *sapientes* o *savi* che avevano formato il primo *consilium*, compreso il nostro bravo notaio Paolo de Fatis di Terlago, furono puniti nel 1414 *con il sequestro dei beni per essersi schierati contro il duca Federico IV* (Brunelli-Cagol). Naturalmente la *ribellione* in parola consisteva nell'aver seguito, anche se alla lontana, il Belenzani nel rifiutare le eccessive protezioni del duca. I terlaghesi *de Fatis*, comunque, riceveranno giustizia alcuni anni dopo, nel 1432, quando il figlio del *Tascavuota*, Sigismondo, li dichiarerà – insieme con i cugini Terlago – *nobiluomini* con tanto di diploma e privilegio, rilasciati in Parma, comprensivi dello stemma col levriero nero rampante su campèo d'argento (Facchini e Depaoli). L'anno dopo (1433), per non essere da meno, il vescovo Mazovia, confermando il titolo, concederà all'insegna pure una mezza aquila (Terlago e Depaoli). E siccome Paolo era solito portare il *tabaro* spagnolo, vennero d'allora in poi chiamati *Tabarelli de Fatis*.

I d'Arco, i Lodron e il forte del Castin – Nel 1419 ebbero luogo contemporaneamente due fatti di grande momento: l'acutizzarsi della situazione caotica all'interno del Principato e l'assurgere dell'odierna Valle dei Laghi al centro delle relative operazioni militari. Da anni ormai il vescovo Giorgio era costretto a vivere quasi tutto il proprio tempo in esilio prima a Brunico e poi a Costanza presso il concilio, e ancora nella sua Nikolsburg, per poi finire nel castello di Sporo-Rovina, da dove, all'inizio del 1419, dopo essersi illuso circa le mutate intenzioni del suo nemico Tascavuota, e pensando di poter ora governare in santa pace, nominò Paride

Lodron *capitano generale delle Giudicarie*. Ma Federico d'Asburgo, gettata la maschera dopo l'assoluzione dalla scomunica (1418), in solido con il *consilium* cittadino, entrò in Trento ai primi di giugno del 1419, consigliando indirettamente al vescovo di ritirarsi di nuovo presso Pietro di Sporo. Tornato padrone della città, il duca tolse il vicariato delle Giudicarie ai Lodron – che fin dai tempi della scomunica lo avevano abbandonato – e lo conferì ai d'Arco, come coronamento delle novissime dignità comitali. Naturalmente, se gli Arco *respirarono*, i loro rivali del Basso Chiese *imbestialirono*, e rinforzarono la parte vescovile e antiducale. Ciò fu denso di conseguenze anche per le nostre parti.

Ora, infatti, le Giudicarie erano contese a più non posso fra i signori d'Arco, Vinciguerra e Antonio, che mantenevano *in Arco, e negli altri loro castelli di Spinedo e di Restoro* [oltre che di Stenico, Mani e Breguzzo] *banditi, malfattori, depredatori e omicidi*, e il signore di Lodron, Paride, chiamato il *Grande*, che aveva trasformato Castel Romano, presso Pieve di Bono, in un covo di *predoni* e di avversari degli Arco. I d'Arco e i Lodron passavano con grande disinvoltura dalla parte ducale a quella vescovile, e viceversa. Gli unici a non divertirsi affatto in questo guazzabuglio erano i nostri poveri *rustici*, che li avevano sempre contro entrambi. E, siccome il baricentro delle ostilità era pur sempre Trento, sede vacante del principe vescovo e attuale luogo del potere ducale, l'odierna porzione centrosettentrionale della Valle dei Laghi era sottoposta a una notevole pressione strategica.

Nel giugno del 1419 il *Consiglio dei Savi* [*consoli e proveditori del chomun*] di Trento, per difendere la città dagli assalti del Lodron *pro tempore* vescovile, diede incarico al capitano Francesco Zibechino di ricostruire la fortezza della *Bastia* sul *Castin* nei pressi di Vezzano, e di tenervi una nutrita guarnigione. Tuttavia lo Zibechino, dopo un primo sopralluogo, dovette constatare che – come ricorda il Gorfer – *la Bastia non era un castello*, ma un luogo generico di difesa del territorio, e scrisse ai *signori savi e maçori* di Trento che *bisogna che*



Vezzano - località Bastia

ci siano uomini [soldati] e non *gente* qualsiasi, e che [lui] *non era forte di compagni e di altre cose che sono necessarie in una siffatta fortezza*. Per ciò egli pregava le autorità cittadine di mandargli una *compagnia* ben fornita di *balestre che sono necessarie più di qualsiasi altra cosa*, oltre che di *giavellotti*. Per quanto riguardava infine gli stipendi, *l'unica cosa da fare era che si accordassero il sindaco di Vezzano e gli anziani della comunità al fine di pagare i soldati*. Ma

non bastò la buona volontà delle autorità vezzanesi per risolvere il problema, perché nel settembre dello stesso anno fu necessario pure bandire una locazione straordinaria per la vendita del sale (Gorfer), nel bando della quale si parlava di *fabbricazione e difesa della Bastia di Buffalora di Vezzano*.

Nonostante lo Zibechino, i Lodron si diedero a fare *scorribande* in quel di Terlago alla ricerca

di alcuni membri della famiglia dei *Madice*, con i quali Paride il *Grande* era da qualche tempo in rotta, nonostante vi fosse imparentato. Egli aveva una bella lista di conti in sospenso con quella che allora veniva chiamata *giustizia*, e le accuse, per così dire, meno gravi erano quelle *di aver violentato donzelle, vedove e maritate, di aver bastonato i preti e di aver tradito il vescovo di Trento e per ben cinque volte il duca Federico*. Dopo aver rastrellato furiosamente i dintorni di Terlago, Paride riuscì a scovare *Giacomino, figlio di Giacomo da Madice e suo fratello Guglielmo*, uccidendoli senza esitazione alcuna con le sue mani, insieme con altri quattro uomini. Più tardi fece fare la stessa fine anche ad *alcuni simpatizzanti* degli stessi *Madice*. Nel 1996 R.Carli e T.Pasquali rinvennero sulla *Bastia* quattro cuspidi di dardo, tre con codolo aghiforme e una con gorbia cava. Secondo i due ricercatori, *è possibile ipotizzare che le cuspidi armassero dardi scagliati con la balestra avente l'arco d'acciaio, probabilmente nel momento di tensione fra Rodolfo Belenzani [la Municipalità trentina: Belenzani muore nel 1409] e Paride Lodron*.

La fine della fase prestatutaria in Valle dei Laghi – Non tutti i fautori della rivolta del 1407 ebbero il trattamento che, come abbiamo visto, fu riservato ai primi *sapientes* o *savi*, compreso il nostro Paolo de Fatis, e al Belenzani. Per esempio, Negro de Negri e Antonio da Molveno riuscirono a digerire meno acidamente le protezioni ducali, in modo da sopravvivere politicamente anche quando, nel 1420, dopo la morte del principe Giorgio, il *Tascavuota* poté spadroneggiare indisturbato in tutto il Principato. E per farlo più a suo agio, si nominò un *vescovo-principe-fantoccio* nella compiacente persona di Giovanni da Isny, che rinunciò, in favore del duca, anche a quanto alla Chiesa trentina era stato concesso dal concilio di Costanza. È a questo punto che troviamo Antonio da Molveno nella qualità di vicario di Federico, e il de Negri quale mallevadore della politica *democratica* tirolese, tutta intesa a elargire autonomie *dativae* e rigidamente *ottriate* allo scopo di staccare il maggior numero possibile di comunità valligiane dal principe e di legarle al suo carro ducale.

Il passaggio dalla fase prestatutaria a quella statutaria è, dappertutto da nostre parti, un'operazione politica di cattura e sterilizzazione delle precedenti norme non scritte e tramandate a voce, le quali venivano depurate da istanze 'democratiche' e centrifughe, oltre che opportunamente criptate. La codificazione scritta era, infatti, doppiamente incomprensibile per i nostri rustici: dapprima perché essi ignoravano il latino che la esprimeva, e poi perché la nostra gente era in genere del tutto analfabeta, e quindi incapace di leggere una pagina scritta. È questo il caso della concessione da parte vescovile degli statuti di Cadine (1495) e di Cavedine (1545). Oppure, quando le cose andavano bene, la carte statutarie erano frutto di una strumentalizzazione della nostra gente, operata dai nemici del principe – per esempio, il conte del Tirolo –, i quali cercavano di accattivarsi le simpatie dei rustici in funzione antivescovile. È in questo contesto che rientrano i primi statuti vallaghesi: quello di Vezzano e Padergnone del 1420, quello coevo di Covelo (1421), quello terlaghese (1424), quello di Calavino, Lasino e Madruzzo (1428). Naturalmente, le effettive componenti causali di queste operazioni politiche erano per bene obnubilate da istanze populistiche, che le gabellavano come 'privilegi', i quali avevano pure la funzione di mettere una contro l'altra le nostre comunità.

La Valle dei Laghi ebbe, quindi, l'avventura di essere una delle più 'beneficate' in questo senso. A cominciare dal *protostatuto* vezzano-padergnonese del 2 aprile del 1420. Esso è frutto della volontà 'autonomista' del Tascavuota, *per grazia di Dio duca dell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e conte del Tirolo, nonché avvocato della Chiesa tridentina*, già espressa in generale dalla sua disposizione datata 22 aprile 1407. La carta è propiziata dall'intercessione del *nobiluomo* Negro de Negri, che nel febbraio del 1407 aveva iniziato la rivolta antivescovile, quando, secondo il Frapporti, *alla mezza notte uno sciame di faziosi armati e con fiaccole*

correvano per la città gridando “Viva il popolo e ‘l Signor, e mora il traditor”, e ora, dopo essere stato il titolare di Castel Drena, figurava come testimone all’atto della presentazione dei nostri statuti in latino proposti da *Francesco Giordani e Francesco di ser Simone della detta villa di Vezzano per se stessi e in qualità di Anziani e Maggiori e Regolani delle dette ville di Vezzano e Padrignone*. Essa è meritata dagli stipendi pagati dalla comunità vezzano-padergnonese ai soldati del *Castin*, comandati dallo Zibechino, il quale riuscì a mettere d’accordo, con le buone o con le cattive, *el sinicho da Vezan e li lor anciani*, perché altrimenti i militari, *voiando andar dre ale soi parole de l’una e de l’altra parte non seria mai pagadi*. E finalmente è approvata da Antonio da Molveno, *vicario del duca Federico e pubblico amministratore della giustizia in curia e nella città di Trento*, al quale gli ordinamenti furono presentati affinché lui li *lodasse, approvasse e confermasse fin dove gli piacesse e volesse*. Tra i testimoni figurava un *Corrado di Giovanni de Terlaco*, mentre gli altri erano tutti cittadini di Trento, e l’atto era stato *publice redatto da Giovanni figlio del nobiluomo messer Montenarico della Cappella di Comano della Valle Giudicaria e cittadino e abitante di Trento, pubblico imperiale notaio*.

Del 1421 – *Statutum Covali. In nomine Jesu Christi Amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadingentesimo vigesimo primo ... die vigesima quarta mensis Aprilis in Villa Covali Diocesis Tridenti super platea dicti loci* – è lo Statuto in latino di Covelo, che risente del medesimo clima politico degli ordinamenti vezzano-padergnonesi. Del 1424 è quello, pure in latino, di Terlago – *Statutum Trilaci & C. In Cristi Nomine Amen. Anno ab illius nativitate millesimo qudringentesimo vigesimo quarto ... die autem dominico vigesimo octavo mensis Maj in villa Trilaci Diocesis Tridenti ac Platea eiusdem loci, ubi solent fieri Regula* –, riprodotto in una trascrizione della fine del secolo XV da parte del notaio imperiale Giovanni Francesco Aquilario (Bosetti) e privo di approvazioni antecedenti l’anno 1552 – Cristoforo Madruzzo –, il quale venne concesso mentre era principe vescovo Alessandro di Mazovia, che gareggiava in benefici autonomistici col Tascavuota. Quello di Calavino, il *Libro de ordini della Comunità di Calavino*, è datato dal 1494 al 1505, ma – dice bene il Bosetti – *sembra impossibile che la Comunità di Calavino - il più importante centro di pieve della Valle dei Laghi, risalente ai primi del mille - abbia messo mano così tardivamente (inizio del XVI secolo) al proprio statuto*. Infatti, *la parte introduttiva del documento pare confermare ... l’esistenza di un regolamento ancora più vecchio*, che potrebbe benissimo risalire all’epoca degli altri sopra descritti. La qual cosa non pare valere – sempre secondo il Bosetti – per gli Statuti cavedinesi del 1545, rispetto ai quali *sembra, secondo la nostra modesta interpretazione, che non ci sia stata una precedente carta*, anche perché, nella richiesta a Cristoforo Madruzzo, i *devotissimi e fedeli sudditi uomini della Pieve di Cavedine* dicono espressamente d’averlo, fino ad allora, *osservato gli statuti della Città* e sono desiderosi di far sapere a *Vostra Signoria Illustrissima quali consuetudini venivano osservate in passato* [cioè prima dell’introduzione della legge scritta].

La Carta unionis fra Calavino, Lasino e Madruzzo (1428) – Il principe di Mazovia non s’era ancora insediato da un lustro sulla cattedra di s.Vigilio, che in una *regola straordinaria* presso *Bagnol* di Calavino, nel febbraio del 1428, veniva sottoscritta la *Carta unionis facta de montibus et pasquis omnibus inter homines villae Callavini cum hominibus villae Lasini et Madrutii*. Si tratta di un importante documento comunitario che precede di circa settant’anni il primo *statuto* calavinese che oggi si conosca, vale a dire il *Libro de ordini della Comunità di Calavino* (1494-1505), e che bene si iscrive nel clima mazoviano di sostegno all’autodeterminazione delle campagne in concorrenza con i Tirolesi del Tascavuota. La *Carta*, in quattordici articoli, si limitava a regolare l’uso dei boschi e dei prati delle tre comunità, ponendo divieti che impedissero danni come pascoli abusivi, disboscamenti indiscriminati, incendi boschivi,

deviazioni di corsi d'acqua e danneggiamenti alle pubbliche vie; oppure definendo obblighi di collaborazione fra gli uomini delle tre ville agli ordini dei *Giurati* e dei *Decani* insieme con i *Maggiori* e i *Saltari* delle ville.

Fra i presenti si notano – nella trascrizione del Bosetti – un *Pedrinus Ioanni de Besagnis* che è detto *maggiore degli uomini di Calavino*, accompagnato da *Iacobus Aliprandi* e da *Iacobus filius Florij* entrambi definiti *Consiliares ipsius Villae*, e un *Bernardus Boninsegna* che figura come *maggiore della Villa di Lasino*, mentre Madruzzo è rappresentato da un *Franciscus Pisoni de Madrucio*. Si trovano altresì parecchie persone *de Rancio*, ma anche *de Brusino*, *de Ciago* e *de Chiavenna*, e l'assemblea sembra aperta non solo ai *vicini*, ma anche agli *incolae* o *abitatores*: *Antonius quondam Galli de Lasino Molendinarius* [mugnaio] *et habitator Callavini* e *Antonius Laurentiis de Banallo habitator Callavini*. Forse anche in precedenza Lasino e Madruzzo si reggevano in sodalizio – come Vezzano e Padergnone –, anche se entrambi forse avevano statuti in proprio.

Secondo il Bosetti, *l'importante decisione, che portò a una collaborazione fra i tre paesi confinanti nella gestione delle proprietà comunali (prati, boschi, pascoli) per circa tre secoli e mezzo [fino cioè al dicembre del 1767], ... evidenzia una volontà di riagggregazione dopo la trovata indipendenza*. Lungi, quindi, dall'essere *un passaggio intermedio fra la dipendenza da Calavino [di Lasino e Madruzzo] e la completa autonomia territoriale delle due Comunità*, questo patto d'unione spingeva verso il *mantenimento dell'integrità territoriale, risalente alla precedente aggregazione e, fatto non secondario, alla gestione di quell'ampia plaga paludosa, compresa fra il lago di Toblino e quello di Cavedine*. Anche per questi motivi, che fanno pensare a un *sodalizio* mirato – e quindi limitato allo sfruttamento di determinati beni – fra entità indipendenti, il Bosetti si dichiara in disaccordo con coloro – come ad esempio Mastrelli Anzilotti – che hanno definito *tale patto come una sorta di Comun Generale*. Più tardi avranno luogo gli statuti di Cadine del 1495 – in seguito alla mobilitazione popolare degli anni 1470-1472 contro la città di Trento a causa dei *compascua* del Bondone –, di Vigolo Baselga del 1513 e di Sopramonte del 1610.

Le piscariae di Salvarezza e il plebatus Supramontis – Il *Codex clesianus* riporta interessanti notizie sulle investiture feudali concesse dal Mazovia dal 1424 al 1444 nella nostra Valle. Nel 1424, ad esempio, il *nobile notaio Graziadeo* e suo fratello *Melchiore*, figli di *Antonio de Castello de Trilaco* conseguiva la decima *in Trilaco al lago minore*, quella *in villa Ciagi* e parte di quella di Lon. Altre decime nella medesima area erano ottenute dagli stessi *pro indiviso cum ecclesia S.Andreae Trilaci*, mentre venivano investiti pure *de venationibus, piscariis et pascuis acquarum* nella zona di *Salvarezza*, oltre che *de pensione casei, quam solvunt illi de Trilaco*. Sempre nello stesso anno un certo *Giovanni Gislimento de Trilaco* si accaparrava la decima *in Aracolo villae Trilaci*, e quelle alla *Costa, a Pezalonga, a Val e Viglar*, oltre alla decima *unius horti a Nimigo* e a quella *de quattuor pullis*. Tutte cose a carico di personaggi come altri *de Trilaco, de Fatis* e *de Belenzanis*.

Della *piscaria* di parte del lago di Terlago, oltre che delle decime *in villa Baselge plebatus Supramontis*, venne investito l'ex rivoluzionario *Nigrum de Tridento*, mentre il terlaghese notaio *Giovanni de Fatis de Trilaco* con tanto di appellativo di *civis tridentinus*, viene menzionato in un'altra investitura. A un *Antonium de Toculis de Archo* venne affidata la decima *in villa Cadeni et in pertinentiis Ravajoli et Pozi de Bus de Villa et in pertinentiis villae Cadeni*, mentre quella *in villa Covali districtus Tridenti* fu assegnata ad *Adalperium de Calepinis de Tridento*. Gente, invece, saldamente terlaghese, come *Antonio Valandri de Trilaco*, fu destinataria della decima

Trilaci a Castel, di quella *in contracta dicta in Memol e*, infine, di quella *pro indiviso cum Ecclesia S.Andreae*. Anche la decima *in Villa Viguli, plebatus Supramontis* fa capolino nelle investiture mazoviane, sebbene non ci sia modo di decifrare il nome del beneficiario.

La castellania castris Madrucii e de Toblino – Dopo la vicenda delle *donne di Madruzzo*, l'omonimo castello andò in mano ai Roccabruna attraverso il ramo femminile della famiglia (1389). È del 1424 l'investitura dello stesso a Cristoforo di Roccabruna, che lo riceveva, però, insieme con certi *Leonardo e Francesco de Mattarello*, con tutti i beni spettanti. Vi erano associate la decima *de Lasino in Madrucio, in Laguna, Vigo et Stravino*; quella *in Sacho [Sachet] regulae Lasini apud Nicolaum Pancere et Tibaldum de Lasino*; e quella *in Madrucio alla Bevolca [Biolche] de regula Calavini*. Ma anche due *casali*, uno dei quali *dirupto*; e due *postae* su altrettanti *molendini [molini] in Calavino*. Fra le varie investiture mazoviane compare pure una decima *quae percipitur in Rendena*, che viene definita *quondam Vochesii de Madrutio [il trecentesco] et susequenter Georgii eius filii*, ora assegnata a Parisio di Lodrone.

Quanto poi al *dossus et castellantia de Toblino, plebatus Calavini*, di essi venne investito Francesco di Campo, al quale andavano pure le decime *Archi, Lomasii, Blezii et Randenae*, oltre al *dossus et castellantia del Merlino, plebatus Boni*. Più tardi, nel 1441, sempre però sotto il principato del Mazovia, ci fu la rinunzia da parte dei Roccabruna all'investitura di castel Madruzzo. Il Vogt descrive i primi come ormai *oberati di debiti*, mentre definisce il secondo *rovinato dalla recente guerra [fra Milano alleato al Mazovia e Venezia con Paride Lodron, 1426-1440]*, e quindi depositario di *un reddito appena sufficiente a mantenere il capitano*. Il vescovo Alessandro, allora, ne investì il carinziano Sigismondo Stetten – già capitano a Segonzano –, che aveva provveduto a rimborsare i Roccabruna con quasi duemila ducati. Ma il principe successore Giorgio Hack (1446-1465) dovette rivedere ancora la questione nel 1447, allorché, in seguito a rinunzia pure degli Stetten, assegnò il castello ai Denno-Nanno, che dapprima usarono il predicato di *Nanno e Madruzzo, e poi solamente di Madruzzo (Vogt)*.



Privilegi contro – Il *regime dei privilegi* è ideologicamente connaturato al nostro medioevo perennemente feudale, poiché esso è il sistema migliore per *dividere* allo scopo d'*imperare*. Se ne servivano abbondantemente imperatori, principi, duchi, arciduchi e assimilati, sfruttando al massimo il naturale spirito individualista delle nostre comunità. I Vezzano-padergnonesi, ad esempio, mal tolleravano il legame *confederale* con il *Pedegaza*, che li costringeva a contribuire alla *sindacaria del monte Gazza*, cioè a versare la quota per il mantenimento in carica di un *sindico*, il quale aveva il compito di sovrintendere agli affari su una porzione di selva della montagna, a dire il vero piuttosto estranea alle due comunità, proiettate al contrario sull'antico territorio di *Arano*, conteso a quelli di Vigolo e Baselga con una disputa secolare terminata solo nel 1468. Ben più interessati all'*Alpe de Gaçia*, invece, erano i comuni situati a nordovest, come Lon, Fraveggio, Ciago, Covelo, Magnano e soprattutto Terlago, che produsse un'epocale vertenza giudiziaria, parallela alla *lite per Arano*, la quale si protrasse dal secolo XIII sino al secolo XVI contro la gente di Fai, di Zambana e talvolta anche di Andalo e del Banale. I territori montani erano di grande utilità per la nostra gente non solo per le attività di malga (*malgas*), ma anche per la caccia (*capula*), per raccogliere la foglia (*buscare*), per l'approvvigionamento di legna da ardere e per il pascolo delle bestie, anche se la considerazione più attenta era riservata alle sorgenti o *fontes*.

La storia dei rapporti dei Vezzano-padergnonesi con il *Pedegaza* s'intreccia con la *controversia sui fuochi*, un'altra istanza – sempre alimentata da *privilegi* – che divideva le nostre comunità in due parti: quelle che volevano pagare le imposte in base ai *foci fumantes* e quelle invece che preferivano i *foci descripti* o *dudum descripti*. Dal punto di vista strettamente economico, in presenza di espansione demografica conveniva pagare per *foci descripti*, fissati, cioè, ormai da tempo nei *libri focorum*. Mentre, viceversa, in seguito a contrazione demografica oppure anche in caso di notevole concentrazione di più famiglie in una sola casa, i comuni preferivano contribuire per *foci fumantes*, vale a dire effettivi. La cosa si complicava perché l'ammontare delle contribuzioni era calcolato non sul singolo comune, ma sulle pievi, considerate nella loro interezza; e quindi un minore gettito degli uni doveva essere compensato con un maggiore esborso da parte degli altri. Di fronte alla decisa volontà di *Vezvani et Padergnoni* di contribuire per *descripti*, gli *homines certarum villarum de Pedegaza, videlicet Coveli, Ciagi, Loni, Fravezij et Magnani* esposero *querela* al vescovo Giorgio di Liechtenstein. Non sappiamo che cosa avesse sentenziato quest'ultimo, ma di sicuro, quando le due comunità in sodalizio fiutarono il cambiamento di padrone, si rivolsero nel 1409 al Tascavuota affinché sostenesse le loro volontà contributive.

Nella supplica, accanto alla motivazione fiscale, si affacciava pure quella della differenziazione amministrativa, in quanto *ipsi homines de Vezzano et Padergnono per decem, viginti, triginta, quadraginta, quinquaginta, sexaginta, septuaginta, octuaginta annos et ultra steterunt divisi et separati ab hominibus aliarum villarum de Pedegaza*. Dapprima Federico conferì il privilegio richiesto dalle due comunità, ma poi, il 10 febbraio di cinque anni più tardi (1414), lo revocò *veluti surreptitium*, cioè in quanto ottenuto in modo irregolare – forse per aver barato sull'effettiva separazione dalle comunità del Gazza –, su istanza non solo del *Pedegaza*, ma anche della sede pievana di Calavino, e condannò Vezzano e Padergnone a pagare *iuxta novum aestimum*, fatta eccezione soltanto per i *sexaginta satores* della Chiesa trentina. Nel 1429, però, il principe di Mazovia riconcesse quanto richiesto dalle due comunità.

Ma nel 1445 Vezzano e Padergnone dovettero nominare un *sindico* nella persona di un certo *Carpella* per difendersi in sede giudiziaria, oltre che nella vertenza per gli oneri di manutenzione del ponte di s.Lorenzo – *littis pontis* –, anche dai loro avversari nella questione

del *focatico*. Era quello un momento in cui si verificava lo *scisma trentino* a causa dell'esistenza in città di due vescovi, uno nominato dal concilio di Basilea – che il papa non riconosceva – e l'altro scelto dal pontefice, e il Principato era in mano al figlio del Tascavuota, il conte del Tirolo Sigismondo, che s'era insediato al Buonconsiglio. La cosa assai curiosa era che ora Vezzano e Padergnone rivendicavano i *descriptos* senza insistere sull'indipendenza dal *Pedegaza* e, stavolta, in solido con Calavino e Lasino e contro le comunità settentrionali dell'attuale Valle dei Laghi, cioè Cadine, Sopramonte, Vigolo e Baselga. La sentenza venne data in modo favorevole alle comunità centromeridionali, nel maggio del 1448 *super podiolo novo* del Buonconsiglio, dal *capitano di Trento* Enrico di Morspurg, *vicario* di Sigismondo, che nel frattempo aveva fatto eleggere a principe-vescovo il suo favorito Giorgio Hack.

Ma il mese seguente – giugno 1448 – ci fu bisogno di una nuova conferma del privilegio del 1409, data in *Innsprugg* da Sigismondo duca d'Austria, che era stato *pregato* dagli uomini della *Pieve di Vezzano*, da quelli di *Padragnone*, di Calavino e Lasino, e che confermava pure le precedenti sentenze del 1429 e del maggio 1448. Non solo, ma nel dicembre del 1449 – *domenica dopo il giorno di s.Lucia in San Michele, in la giurisdizione di Kuntsprug* – i giudici Giovanni da Sporo ed Erasmo Thun, capitano di Trento, furono ancora chiamati a dar ragione alle comunità dei *descripti*. Infine, nel 1450, a Bressanone [*Morspurg*], *an dem Samstag als man in der heiligen Kirchen singt Letare in den Vasten* (C.Sforza), ebbe luogo la conferma definitiva del privilegio da parte di Sigismondo con l'assicurazione di poterne fruire tanto al presente come nel futuro. Per quanto riguarda, poi, la separazione dal *Pedegaza*, è da dire che le autorità feudali sostenevano le divisioni solo fino a dove faceva a loro comodo, così i Vezzano-padergnonesi, nonostante sortissero statuti scritti comuni dal 1420, dovettero comunque rimanere vincolati alla *sindacaria* del *Pedegaza* – nel 1447 dovettero giurare la *sindacaria* e approvare la normativa per la nuova strada del Gazza e per la fruizione della *selva* relativa – fino al 1527, quanto vi furono svincolati in seguito alla pergamena clesiana.

La frottola di Antonio da Molveno (post 1435) – A suo tempo, soprattutto Pietro di Sporo, che aveva ospitato sino alla morte il principe Liechtenstein, si impegnò a dare al Principato un vescovo meno ducalossequente dell'Isny, facendo in modo non solo che quest'ultimo non fosse mai riconosciuto dal papa, ma anche che fosse sostituito, nel 1423, da Alessandro di Mazovia (1423-1444), un giovanissimo – ventenne – pezzo grosso polacco, zio del futuro longevo imperatore Federico III (1440-1493). Dopo aver finto di riappacificarsi col Tascavuota nel 1424, il principe Alessandro, tre anni più tardi (1427) confermò gli Statuti cittadini, che da allora si fregiarono dell'appellativo di *alessandrini*. Finché erano rimasti in vigore gli ordinamenti del 1407, i quali prescrivevano un *vicario* eletto *cum consilio et declaratione consulum civitatis Tridenti* e scelto *tam de civibus quam de forensibus*, il nostro Antonio da Molveno poté mantenere la carica di *vicario*, ma quando, negli Statuti *alessandrini*, tale carica fu riservata ad un *doctor legum et extra diocesi tridentina natus –einen maister und leherer in kaiserlichen rechten geboren ausserhalb del delben Bistums Triendt–*, egli dovette accontentarsi del ruolo, un tantino più subordinato, di *massaro* per la *Pretura esterna* [*ultra Athesim*].

I Tirolesi erano gente ostinata, e come avevano soffiato sul fuoco del Liechtenstein, così soffiavano a più non posso su quello del Mazovia. Dopo che il Tascavuota aveva *saputo accaparrarsi* [il ceto commerciale] *con facilitazioni, specialmente con il favorire lo smercio del vino trentino verso nord* (Zieger), si erano formati in città a Trento due partiti, uno vescovile, con a capo il da Molveno, e uno ducale, capeggiato dall'allora signore di Pietrapiana, Michael Senftel, che aveva dalla sua anche certi *zappatori* d'etnia tedesca denominati *Hauer*, oltre che alcuni nobili trentini come Antoniolo Mozina. Intanto il principe Mazovia si trovava al concilio

di Basilea (1431-1449), nel quale si decideva di rinunciare alle idee *democratico-conciliariste* di Costanza, per tornare all'assolutismo papale, pur mitigato dalla prassi concordataria. Così, dopo aver sopportato di mantenere rigorosamente fede all'estraneità diocesana del vicario – in tal modo facile preda tirolese – e aver dovuto diminuire i dazi per i commercianti forestieri, come voleva il duca, il Mazovia, pur da lontano, pensò bene di allearsi con il milanese Filippo Maria Visconti (1412-1447), che avrebbe voluto sostituire al Tascavuota nel ruolo di *advocatus*, per difendersi non solo dai Tirolesi, ma anche dai Veneziani. Il Principato s'inseriva così nelle lunghe lotte fra le signorie italiane, tutte tese ad eliminare qualsiasi pretendente al primato – era allora il momento di Firenze e Venezia contro Milano – e, lontano da noi, fra Angioini ed Aragonesi per il dominio dell'Italia meridionale. Il risultato fu la rivolta cittadina del 1435, nella quale il principe si sentì dare del *traditor* né più né meno di come se l'era sentito dare, alcuni anni prima, il Liechtenstein per aver voluto fare la stessa cosa con Ottobono Terzi di Parma.

In effetti il Mazovia non era invisibile solo ai *tirolesi*, ma anche ai *trentini*, a causa soprattutto del fatto che lui favoriva – come del resto anche il Liechtenstein – gli stranieri rispetto alla nostra gente. Nel settembre 1431 egli concesse al rettore della chiesa di Nerinburg, appartenente alla diocesi sveva di Costanza, la titolarità di sei pievi trentine: Tenno, Gardumo, Malé, Livo, San Lorenzo e Calavino. Con i suoi sudditi si comportava come un *despota*, *trattandoli alla stessa guisa con la quale la sua famiglia dominava i servi d'un tratto di Polonia* (Ambrosi). La rivolta divampò il 5 febbraio 1435, guidata da Odorico Federici di Povo – forse *massaro* della *Pretura citra Athesim* –, Odorico e Adelperio Calepini, Jacopo d'Arco, Nicolò da Fondo, Melchiorre dell'Olio e Pietro Busio, che occuparono porta s.Croce e fecero prigionieri Antonio da Molveno ed alcuni canonici. Il Mazovia era *absente*: si trovava infatti occupato in questioni politico-teologiche al concilio di Basilea.

I *rustici*, anche quelli della Valle dei Laghi, furono completamente estranei alla rivolta del 1435, come lo erano stati a quella del 1407, giudicate entrambe *robe da siori*. Per di più, in occasione della seconda, pur essendo stati richiesti di associarsi *allo scritto di accusa contro il vescovo Alessandro*, essi si opposero *argomentando che questo [Mazovia] era il vescovo che Federico [imperatore] aveva assegnato loro*, e che dunque occorreva ubbidirlo (Bellabarba). Quando, qualche mese più tardi, la rivolta terminò in seguito alla promessa del principe di mantenersi fedele al conte del Tirolo, Antonio da Molveno volle comporre – a detta di Desiderio Reich – una *frottola* per prendersi gioco dei rivoltosi, ed attutire così, almeno un poco, il bruciore della sconfitta. Se la prendeva soprattutto con Antoniolo Mozina, che lui riteneva depositario della *fontana d'ogni malizia umana*, vale a dire l'essere *contenti [di] troppo dir mal d'altrui, metter guerra tra nui, cazar li soi signori con altri traditori*. E per spiegarsi meglio portava come esempio da cui guardarsi proprio la vicenda del Belenzani, che lui stesso aveva, almeno in un primo momento, sostenuto: *guardé quel fe a Redolfo che lo redusse a un golfo, e 'l ghe lassò la vita per quella gran ferita che ebbe nelle spalle*, accompagnando il tutto con lo spettro della spogliazione della famiglia in seguito alla confisca dei beni: *guardé se 'l fo liale che lo guidò sul scudo, possa lo fece nudo d'arzeno e de moneda più netto d'una seda*.

La *frottola* del da Molveno inaugurò la tesi storiografica della *doppia ipotesi* della morte del Belenzani, l'unica figura della storia trentina che rasenti il mito: l'ipotesi della *decollazione* nella *piazza granda del duomo* per ordine del Rottenburg sotto accusa di ribellione ed alto tradimento; e quella della *ferita* procuratasi negli scontri con lo stesso Rottenburg. La prima era sostenuta anche da un affresco, attribuito a Gerolamo Romanino sull'antica facciata del palazzo comunale di Trento e andato distrutto quando la struttura venne rifatta al tempo del podestà Benedetto Giovanelli (Bertoluzza), ed è utilizzata da storici come Giano Pirro Pincio,

Francesco Felice degli Alberti, Francesco Vigilio Barbacovi e Francesco Ambrosi. La seconda ipotesi è, invece, fatta propria, oltre che dalla *frottola* di cui abbiamo detto, anche da una *cronaca veronese* del 5 luglio 1409, dallo stesso Reich e da Antonio Zieger.

Lotte in Giudicarie (con appendice in Valle dei Laghi) – Il principato del Mazovia inizia con l'ennesimo rovesciamento di alleanze per la giurisdizione delle Giudicarie. Il vescovo, infatti, si orientò sempre di più verso gli Arco, abbandonando i Lodron al loro destino. È del settembre



Il castello di Arco

del 1425, infatti, l'investitura di Vinciguerra ed Antonio d'Arco, fra il resto, anche del castello di Drena e delle decime di Cavedine e di Calavino, dopo che i d'Arco avevano recuperato al vescovo i castelli di Breguzzo e Romano *per lungo tempo occupati, contro Dio e contro Giustizia da Paride di Lodron*. Ai d'Arco andavano anche i possedimenti giudicariesi di castel Spine e Restor, dei fortificati di Rendena e Tione, oltre alle decime di Condino, Bono, Rendena, Tione, Banale, Bleggio e Lomaso. L'anno seguente (1426), però, scoppiò una lunga guerra (1426-1440) fra il vescovo, alleato allo stato di Milano e ai d'Arco, e la Repubblica di Venezia, sostenuta da Paride Lodron, che subito ne approfittò per rioccupare castel Romano nella Pieve di Bono. Era l'ora della grande rivincita dei Lodron con i d'Arco per le Giudicarie e, per Venezia, della massima sua affermazione nella porzione meridionale del principato.

Fu nella quarta e decisiva fase della guerra (1437-1440) che accaddero i fatti militari più celebri del conflitto, ed insieme più interessanti per l'odierna Valle dei Laghi. Nel settembre del 1438 Erasmo da Narni detto *Gattamelata*, comandante in capo dei Veneziani, scortato dagli scherani del Lodron, uscì da Brescia per portarsi a Verona, percorrendo la Val del Chiese, la conca di Tione, il passo del Durone, il Bleggio, il passo del Ballino, per poi entrare in Val d'Adige attraverso la sella di Nago. A nulla valse l'opposizione degli armati di Antonio e Galeazzo d'Arco, dei soldati polacchi del Mazovia comandati dal *Capoccia* e dei *rustici* del Bleggio nella così detta *marcialonga del Gattamelata*. "Ne ha saputo più la Gatta del Botolo" esclamò il comandante in capo milanese Niccolò Piccinino, quando venne a sapere che i veneziani avevano superato, nei pressi di Castel Penede, lo sbarramento delle truppe alleate mantovane del dal Verme.

Il temerario *Gattamelata*, però, ritentò l'impresa a ritroso nel gennaio dell'anno seguente, il 1439. Ma stavolta mal gliene incolse, perché fu battuto presso la torbiera di Fiavé dai nemici, che poi si gettarono sulle roccheforti dei Lodron in val del Chiese: castel Romano e castel Lodron. Ma Paride il *Grande* riuscì a giocarli tutti quanti: i soldati del Piccinino, gli avventurieri mantovani di Taliano Furlano, gli scherani di Galeazzo d'Arco e i polacchi del *Capoccia*; e non gli parve vero, prima di morire il 10 aprile del 1439, dilaniato dalle febbri, di potere mettere sottosopra tutte le Giudicarie sino a Trento per vendicarsi dell'affronto subito. S'era procurato un esercito di duemila soldati, reclutati nelle valli bresciane confinanti con il suo territorio, ed aveva causato ingenti danni ai beni vescovili ed archesi della *Judicaria*. S'impadronì delle

decime di Condino, di Bono, Breguzzo, Tione e Rendena, senza che i d'Arco avessero la forza d'alzare un dito. Il capitano vescovile di Stenico, Baldassarre Thun, con qualche soldato e alcuni *rustici*, fu facilmente respinto, nonostante che il vescovo avesse raccomandato – ancora nel 1430 – al Magistrato consolare di Trento di spedire nelle zone calde *cinquanta fedelissimi ben provvisti d'armi*. E tre anni prima, nel 1427, il Mazovia aveva addossato, in solido, alle pievi della *Pretura esterna ultra et citra Athesim* ben due terzi degli stipendi per la guardia alle mura e alle porte cittadine, delle opere di arginatura e di pontatico dell'Adige e, come se non bastasse, pure della manutenzione delle strade e dei fossati del capoluogo.

Il Mazovia s'interessava del suo principato per lettera, occupato com'era ad intrattenersi ora al concilio di Basilea, ora a Bolzano, oppure a Riva o ancora a Stenico. Fu da quest'ultimo *luogo murato* che fin dal 1432 aveva scritto preoccupato ai consoli cittadini, esortandoli *a fare ed ordinare una efficace difesa* [contro il Lodron], *come speriamo dalla vostra indubbia fedeltà, e a disporre che vengano costruiti a porta s.Martino delle trincee e una palizzata, oltre che una fortificazione sopra la predetta porta*. Infatti l'*hostis noster* Paride Lodron ora, nel febbraio del 1439, si avvicinava minacciosamente alla capitale. Giunto che fu nel Vezzanese attraverso la valle di Ranzo, trovò la *via che viene dalle Giudicarie sbarrata dal castello di Buffalora* [Castin], *che sorgeva sul colle di Saven che domina i laghi di S.Massenza* (Miorelli). Fu allora che la fortezza della *Bastia* fu definitivamente distrutta, e il Lodron s'impossessò delle decime di Calavino, di Cavedine e di Vezzano. Secondo il Gorfer la stessa fine, proprio in quest'epoca, avrebbe fatto anche il forte di *Predagolarà*, che sorgeva sulle falde nordorientali del monte *Mezzana*, al quale, però, il Castelli assegna un'altra data di scomparsa, quella del 1315.



Il monumento al Gattamelata di Donatello

Contemporaneamente la guerra si spostava sul lago di Garda, dove vennero portate a più riprese le navi veneziane. La prima volta, nel febbraio del 1439, sbarcate a Ravazzone, furono trainate da uomini e bestie, agli ordini di Sorbolo da Candia, luogotenente del *Gattamelata* (Malvinni), attraverso la sella di Nago e messe in acqua a Torbole – la *magnifica intrapresa: galeas per montes conducendo* –; e la seconda volta, nello stesso anno, vennero ricomposte con i pezzi provenienti direttamente dall'*arzanà*. In una prima battaglia i veneziani di Pietro Zeno furono sconfitti dai milanesi nelle acque di Maderno ma, in un'altra, l'ammiraglio della Serenissima Contarini distrusse la flotta avversaria nella battaglia di Riva. Era il 10 aprile del 1440 e Venezia dominava nella parte meridionale del principato di Trento. Paride *il Grande*, aveva lasciato questo mondo giusto dodici mesi prima, il 10 aprile del 1439, senza avere la soddisfazione di vedere i premi di riconoscenza che la Serenissima gli tributava nel 1441 per le *sue innumerevoli virtù, l'ardore, la fedeltà, la devozione e le magnifiche imprese*. Il Tascavuota l'aveva seguito dopo soli due mesi. Al Mazovia, invece, rimanevano ancora quattro anni di vita, durante i quali venne creato cardinale legato per tutta la Germania e patriarca di Aquileia (1440).

LA MADONNA DELLE GRAZIE di Terlago

di Verena Depaoli



Le testimonianze rappresentate dalle tradizioni religiose, dalle chiese o cappelle e dai paesaggi alpini formano un patrimonio in cui la presenza dell'uomo ha saputo interagire spinto nei secoli soprattutto da una forte e radicata cultura popolare e religiosa.

Le guerre e più genericamente le tragedie umane hanno da sempre spinto l'uomo a chiedere intercessione. La fragilità umana ha avuto bisogno di appoggiare le proprie sicurezze su basi ritenute rincuoranti. Le guerre hanno pesato sommamente sulla quotidianità del vivere e ne hanno pesantemente condizionato lo svolgere. Intere famiglie e comunità sono state travolte da carestie, fame, desolazione e distruzione.

Anche la comunità di Terlago, coinvolta anch'essa, seppur fortunatamente di striscio, negli accadimenti della seconda guerra mondiale, ha sentito la forte necessità di affidare le angosce e preoccupazioni per la propria incolumità ad un nume tutelare.

Il culto della Madonna è per la nostra comunità particolarmente sentito in quanto storicamente il culto nella chiesa di S. Andrea ha avuto rilevanza a livello provinciale e quindi la scelta più consona è stata quella di affidare le proprie pene alla SS Vergine Maria, alla nostra Madonna delle Grazie.

Negli anni 1943/45 nel cielo del nostro paese era frequente vedere il volo di aerei militari.

Vittorio Frizzera nostro amato compaesano, meticolosamente registrava su un diario le vicende



del paese, le variazioni meteorologiche e qualche notizia riguardante gli accadimenti a livello nazionale ed europeo. Questi appunti sono ora divenuti fondamentali tasselli per ricostruire la nostra storia. Il valore di questi scritti è tale che sono conservati presso l'Archivio della Scrittura Popolare del Museo Storico di Trento.

Vi si leggono annotazioni interessanti riguardo i bombardamenti, precisando che quasi ogni giorno Vittorio Frizzera annota del passaggio di aeroplani, distinguendo fra quadrimotori e cacciabombardieri.

Così leggiamo:

31/12/1942. "[...] Quest'anno 1942 tramonta nell'immane conflitto d'una guerra che certamente il mondo non ha mai veduto! Rovine, desolazioni, pianti e sangue in più parti del modo: in aria, in mare, sui continenti. Quante città bombardate dalle artiglierie e dall'aviazione, quanti senza tetto,

quante famiglie troncate, spezzate, quanti morti! Se non avessimo la fede e la speranza in Dio chi ci sostenterebbe? La tua provvidenza o Padre ogni cosa governa. Gloria al Padre, Gloria al Figlio, Gloria allo Spirito Santo."

25/4/1943. "Domenica di Risurrezione. Bella giornata. Quando Pasqua e S. Marco s'incontreranno cielo e terra tremeranno! Fin troppo questa volta s'è verificato il detto: Mai una guerra sì terribile tanto in cielo per mezzo degli aeroplani e in terra dai carri armati ha fatto tante vittime umane e distrutto tante città e ricchezze. E sui mari quante navi colate a picco assieme agli equipaggi e immense ricchezze di merci!"



30/5/1943. "V Domenica dopo Pasqua. Splendidissima giornata di sole. Oggi è stata fatta la processione e portata nel percorso lungo la venerata immagine della Madonna delle Grazie. Questo fu fatto per implorare la cessazione di questa terribile guerra. Io pure ebbi l'onore di portare la Madonna con Giacinto Frizzera, Gualtiero Tasin, Fausto Defant, Giovanni Castelli. In fede Vittorio Frizzera. Terlago, 30 Maggio dell'anno 1943."

26/7/1943. "Lunedì. Questa notte ha fatto una bella pioggia. Che manna! Tempo variabile. Questa sera due gocce di pioggia."

Annotazione nella pagina dell'agenda di quella settimana. "Il giorno 26 Luglio è tramontata la stella del fascismo assieme col duce Benito Mussolini."

18/7/1943. "Martedì. Splendidissima giornata di sole. Oggi stando in Monte Gazza ho veduto una squadra d'aeroplani inglesi che sembrava un gran stormo di corvi. Saranno stati 80."

2/9/1943. "Giovedì. Cielo un po' coperto a tratti con nuvole come lana. Oggi trovandomi con mio figlio Silvio in Monte Gazza località detta «Calpestrini» ho veduto un orrido spettacolo: il bombardamento aereo di Trento da parte di molti apparecchi quadrimotori inglesi. Dopo 5 minuti la città era coperta ed avvolta da una grande nube di fumo nero. Molti morti e gravi danni a gruppi di palazzi. Anche il ponte di ferro di S. Lorenzo sopra l'Adige è stato abbattuto!"

25/9/1943. "[...] Oggi sul ½ giorno sono passati sopra il paese e Dossi Alti n. 23 apparecchi britannici. Nonostante il pronto agire dell'artiglieria contro-aerea hanno proseguito il viaggio. Venti minuti dopo sono ritornati sopra la Paganella e Gazza proseguendo la Val del Sarca. Avranno bombardato Bolzano, il Brennero o la linea ferroviaria. Domani si saprà qualche cosa. Intanto il povero figliolo era in trepidazione. Io mi trovavo sui Dossi Alti a prendere un carro di legna e mi sono messo sotto per sicurezza e non prendermi dalle schegge della contraerea."

Ed ancora:

15/12/1943. "Splendidissima giornata di sole. Oggi sono passate alcune squadriglie d'aeroplani inglesi seguite dalla caccia germanica. Hanno gettato bombe al "Girlo" e nei boschi sopra maso "Travolt". Il paese era terrorizzato."

31/12/1943. "Frizzera Vittorio di Valentino. Terlago 31 dicembre dell'anno di guerra 1943. Grazie vi rendiamo o Signore di tutti i benefici che ci avete largiti in questo anno. Gloria al Padre, Gloria al Figlio e Gloria allo Spirito Santo ora e in eterno. Amen. La Tua Provvidenza ogni cosa governa. [...] Siamo arrivati con la grazia di Dio al termine dell'anno. La guerra continua ferocissima fra le potenze belligeranti. Inghilterra e sue colonie Russia e Stati Uniti d'America da una parte e Germania con il Giappone dall'altra. L'Italia è capitolata lo scorso Settembre. Il suo esercito parte è scappato a casa

e parte è prigioniero della sua alleata (strano) la Germania. Non si parla dei prigionieri in mano dei nemici, gli angloamericani. Noi Trentini dopo gli avvenimenti dell'8 Settembre siamo in mano dei Tedeschi. Un'umiliazione tale l'Italia non l'ha mai patita. Le città principali d'Italia sono mezze distrutte dai bombardamenti aerei e quelle della Germania quasi tutte. L'Inghilterra pure ha subito gravi danni dai bombardamenti aerei. L'Italia meridionale con la Sicilia è occupata dalle truppe Angloamericane. Dove andremo a finire con questa tremenda guerra???"

1/04/1944. "Mattina sereno e vento e sera bello. Verso le ore 23 sono passati molti aeroplani britannici. I colpi della contraerea hanno svegliato e terrorizzato il popolo."

2/5/1944. "Bella giornata con aria fredda. Oggi a ½ giorno a ponente di Terlago sono passati trenta e più aeroplani angloamericani. Erano assai alti."

24/5/1944. "[...] Oggi verso le ore 10 altri 70 apparecchi angloamericani hanno bombardato i ponti della ferrovia ai "Vodi"."

Il 28 maggio arriviamo ad un'interessantissima nota di Vittorio nel quale testimonia il primo voto alla Madonna delle Grazie:

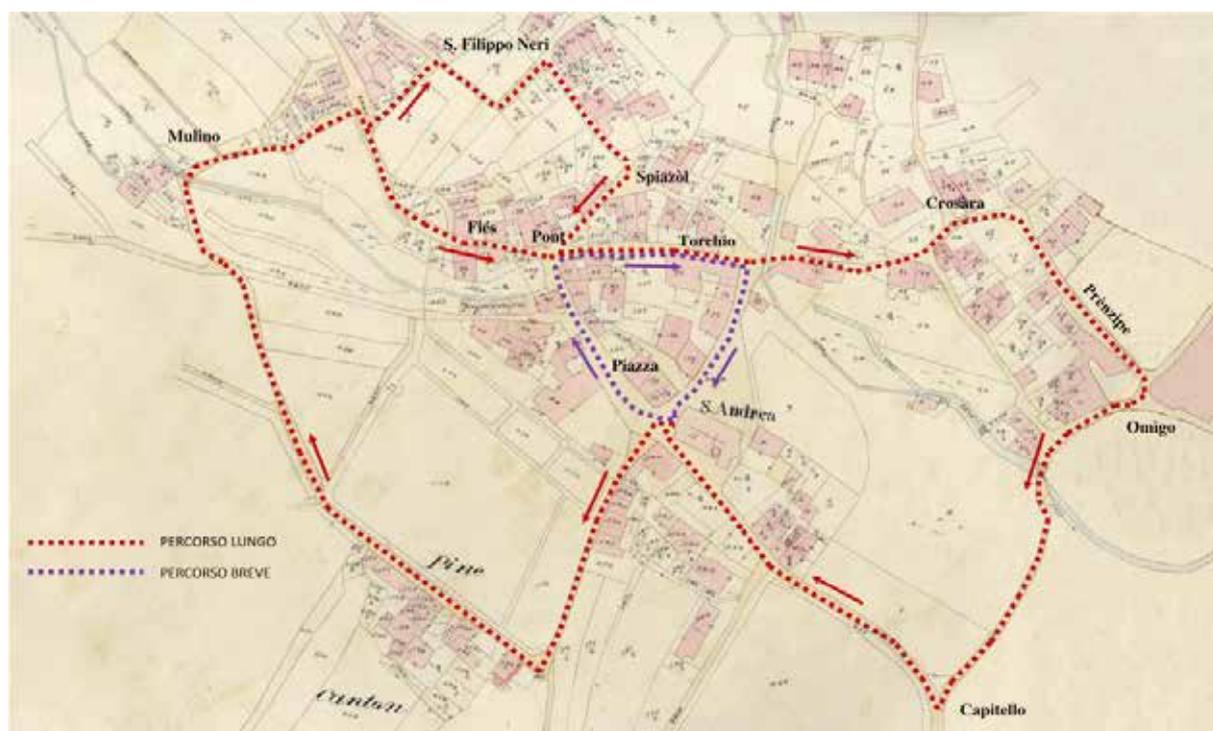
28/5/1944. "Oggi 28 Maggio solennità di Pentecoste la Parrocchia di Terlago s'è consacrata alla Madonna delle Grazie esposta per la circostanza in trono nel presbiterio. E' stato fatto voto se la Madonna ci preserverà illesi dalla guerra di fare la festa l'ultima domenica di maggio ogni anno con grande solennità. L'Arciprete don Giovanni Susat ha fatto un bel discorso d'occasione pronunciando la supplica con la ripetizione da parte del popolo. Subito dopo, alle ore 15 ¼ è stata battezzata mia figlia e gli furono imposti i nomi di Narcisa, Valentina, Erina e Rosarina. È nata il giorno 21 Maggio. Terlago, 28 Maggio 1944."

Gli abitanti di Terlago, che in quegli anni avevano quale guida spirituale l'illuminato e capacissimo Don Susat, si affidarono quindi alla nostra preziosa Madonna delle Grazie.

L'anno successivo troviamo così registrato:

27/5/1945. "La mattina splendida giornata e la sera a periodi nuvolo.

Oggi è stata celebrata la festa votiva della Madonna delle Grazie. Nel pomeriggio si fece la processione fra le seguenti vie: Piazza, Pont, Torchio, Pine, Fies, fermativa al capitello della Croce, poi



Il percorso processionale

voltando per Castello, Spioazzollo, Torchio. Crosara, Omigo, Canonica fino in Chiesa. Bel spettacolo!"

28/5/1945. *"Bella giornata. Ieri Terlagò ha celebrato una festa in onore della Madonna delle Grazie perché ha preservato il paese dalli orrori della guerra. Una festa tale con preparativi e son- tuosa processione il paese non l'ha mai veduta!"*

Ancor'oggi, l'ultima domenica di maggio, viene fatta la S. Messa Solenne preceduta dalla proces- sione che porta la statua della Madonna delle Grazie per il paese e che a cadenza quinquennale, a ricordo e per assolvere il voto, si snoda per le vie in un giro più lungo.

Un tempo erano i "coscritti" che nell'anno raggiungevano la maggiore età a farsi carico con onore di questa incombenza. In un passato ancor più remoto erano i componenti della Confraternita dei Battuti ad assistere il Parroco nelle cerimonie.

Per onorare il voto alla Madonna sono state eseguite diverse opere che ora adornano la volta della chiesa e rappresentano le litanie lauretane, esse sono state commissionate da Mons. France- sco Manara al pittore Vittorio Bertoldi di Trento ed eseguite tra il 1° maggio e la fine di settembre del 1947 e, come attesta, la lapide murata a ridosso della scala che porta alla cantoria e all'organo, sono stati eseguiti per onorare il voto che ha salvato il paese dalla guerra:

QUESTO TEMPIO
GIA' SANTUARIO DI MARIA
DECORATO PER VOTO DI POPO-
LO
E' MONUMENTO PERENNE
DI RICONOSCENZA
ALLA B.M. DELLE GRAZIE
NELLA GUERRA 1940-1945

VITTORIO BERTOLDI
DIPINSE il 1947



Sopra la lapide commemorativa, di cui riporto il testo, troviamo ad esempio la Sancta Dei Genitrix (Santa Madre di Dio) che rappresenta una delle litanie, l'invocazione alla Santa Madre di Dio.

In tutte le processioni che si svolgevano a Terlagò, fino a pochi anni fa, veniva utilizzata questa base di macchina processionale. Di scuola trentina databile alla seconda metà del XIX sec. ora custodita in sacrestia.



Dietro il ciborio dell'altare maggiore, eseguito in mar- mo chiaro datato 1883, racchiusa in una nicchia coperta da un'immagine di S. Andrea, troviamo la più preziosa e antica statua lignea appartenente alla chiesa di Terlagò, la statua alla quale il paese fece voto durante la seconda guerra mondiale:

La Madonna delle Grazie di Terlagò (restaurata nel 1991) è un effigie in legno dipinto di 92 cm (senza corona) ed è attribuita al XV secolo. Gli angiolini che la incoronano e le statue laterali di S. Giovanni Evangelista e S. Paolo sono di epoca posteriore alte 85 cm. La sua nicchia è contornata da trenta grandi stelle dorate. Questa Madonna è stata meta di pellegrinaggio per quasi 500 anni. Il culto verso questa scultura mariana pare risalire alla Confraternita dei Battuti che già nel 1393 aveva nella chiesa di Terlagò un altare proprio in onore della B.V. Maria e di S. Giovanni e risultante dagli atti visitali del 1580.



Vi sono varie testimonianze di indulgenze concesse dai Vescovi di Trento a chi avesse visitato e si fosse devotamente comunicato nella chiesa di S. Andrea o avesse offerto elemosina. Una prima indulgenza di quaranta giorni è datata 15 dicembre 1322 e venne conferita dal Vescovo Enrico. Altra indulgenza fu quella del 21 luglio 1325, seguì poi il 26 febbraio 1326, il 10 aprile 1342, il 31 marzo 1393 il vescovo Giorgio Lichtenstein rinnova le stesse indulgenze.

È per questa particolare devozione alla Madonna di Terlaghe che la chiesa deve essere assunta a vero e proprio santuario, meta di pellegrinaggi da tutta la diocesi.

A tal proposito il Mariani anno 1673 scrive:

“la Chiesa di Terlaghe non ha sotto di se curati, ne villaggi, conta 600 anime ed è luogo di singolar divozione che possiede un Effige Miracolosa della Madonna, per questo annoverasi tra i Santuari della Diocesi, ove si usa trascorrere i giorni della canicola”.

Per molti secoli, specialmente in tempi calamitosi, i pellegrini salivano a visitare ed invocare aiuto, protezione e favori alla Madonna di Terlaghe. Il Santuario di Terlaghe ebbe rinomanza in tutto il Trentino e grazie a ciò anche la Villa di Terlaghe godette di un periodo di particolare splendore e floridezza (legato anche alle vicende del Concilio di Trento 1545-15631).

Molto scarse sono invece le notizie relative ai fatti soprannaturali attribuiti all'intervento della Madonna. Gli unici ragguagli sono quelli contenuti in una cronaca lasciata dal parroco Angeli di Dro:

“nel 1822 per la siccità tutte le sorgive di Terlaghe compresa quella di Val Morel rimasero senz'acqua. Addì 4 e 5 agosto. Giornate di calore eccessivo. La statua della Madonna fu levata dalla Nicchia dietro l'altar maggiore e posta in chiesa alla venerazione dei fedeli che invocavano la pioggia. Fu fatta festa con messa solenne all'altar maggiore con esposizione del Santissimo, dopo il Vespro la Madonna fu portata in processione da Santa Varner, Rosa Defant, Felicita Merlo e Maddalena Tabarelli, ma la pioggia fu scarsa il primo giorno, invece il 6 agosto ad ore 4 è venuta la pioggia di un'ora che ammazzò l'aridità’.

Il 10 agosto, è venuta la cura di Sardagna processionalmente a visitar l'immagine di M.V. nella nostra Chiesa. Noi siamo andati ad incoronarla processionalmente fino

alla Croce ed ivi salutatici a vicenda, cantando i santi titolari, noi quelli della cura di Sardagna, e gli altri il nostro, siamo ritornati processionalmente insieme.

Il curato cantò la messe votiva da B.V.M. e dopo fatto un po' riposo, ritornò processionalmente in Sardagna, tutti stanchi e avviliti tornarono poi alle loro case perché pareva dall'aspetto che non



volesse piovere, ed alzati la mattina vedendo la pioggia tutta quella popolazione sopraffatta dall'allegra grida: Viva la Madonna di Terlago!

Il 26 agosto venne una deputazione della Comunità di Riva per far cantar messa alla Madonna. E furono graziati che ritornarono con la pioggia realmente sufficiente. Riva era venuta anche l'anno precedente.

In settembre cominciò a venir l'acqua di Val Morel.

Nel 1828 si portò la Madonna nello stesso ordine che nel 1822.

Nel 1830 addì 26 luglio precessione con la Madonna e subito dopo vi fu pioggia."

Queste sono purtroppo le uniche notizie pervenuteci e nulla si conosce dei secoli anteriori. Dopo quest'epoca della Madonna di Terlago non si parla più, cessarono i pellegrinaggi, i lasciti, le donazioni e le elemosine.

Nella cronaca è anche registrato che nel 1823-25 Cristiano Longhi regalò le "spiagge" (i vetri) della Madonna il conte Girolamo Graziadei la cornice della Madonna dei Dolori.

Don Francesco Andreas de Capris, parroco di Terlago il 2 luglio 1786, dopo 31 anni di governo della chiesa di Terlago, rassegnò la pieve e si ritirò a Trento nel 1780 predisse la decadenza del Santuario attribuendone la colpa a screzi e diatribe tra lui e l'amministrazione che voleva spodestare il parroco degli antichi diritti di fare contratti, stabilire censi e pretendeva che il denaro dato durante la messa solenne in elemosina venisse consegnato ai sacellari. Egli presagì che la novità voluta dai Terlaghi di spodestare il parroco degli antichi diritti, col tempo sarebbe stata dannosa al Pio luogo.

Così scriveva a tal proposito Don Giovanni Susat:

"il Santuario era già in decadenza: finchè dopo il 1830 non si parla più ne di grazie straordinarie, ne di pellegrinaggi, ne di lasciti ne di donazioni. E da cosa derivò questa decadenza? Oh! Questa è una pagina piuttosto triste di storia.

La decadenza del Santuario, quasi direi il ritiro della Vergine da questo pio luogo. Dove tanti favori aveva elargito, fu predetto già dal 1780 dal Parroco Francesco Andreas de Capris patrizio Tridentino parroco dal 2 febbraio 1755 al 2 luglio 1786, che si addormentò nel Signore in Trento sotto la parrocchia di S. Maria Maggiore il 28 gennaio 1801.

In 31 anni, solo 14 ebbe pace in paese. Gli altri 17 ebbe a soffrire ogni sorta di dispiaceri, di persecuzioni, di lotte d'aparte di malevoli, da parte di Reggitori del Comune e soprattutto da parte di chi meno avrebbe dovuto erigersi contro il parroco.

Egli soffriva e lottava con la forza del diritto e della giustizia, ma prevedeva che un paese dove il parroco era perseguitato non poteva più essere un Santuario di pace e benedizione."

Fu poi Don Susat, con lungimirante intuizione, nei suoi ultimi anni di servizio a Terlago che istituì il voto alla Madonna delle Grazie con l'intento palese di voler riportare agli antichi onori la nostra Madonna delle Grazie.

Il 16 ottobre 1947 il settimanale cattolico "Vita Trentina" pubblica il seguente articolo elaborato da Don Susat:

"TERLAGO- fede e arte

La domenica del Rosario Terlago ebbe la gioia di vedere degnamente adempiuta la solenne promessa- fatta negli anni cruciali della guerra- di restaurare e decorare la sua bella chiesa che, come afferma lo storico Mariani, nei secoli passati era un Santuario della B.V. delle Grazie.

Il solerte Comitato, col contributo generoso del Comune con l'appoggio materiale e morale di tutte le forze vive del paese, condusse in porto la bella opera con piena soddisfazione di tutti.

La decorazione fu affidata al pittore trentino, Sig. Vittorio Bertoldi, il quale dopo aver

rinfrescato i dipinti del presbitero eseguiti nel 1909 dal Prof. Giustiniani, si diede a decorare la volta delle tre navate in sedici quadri e ventiquattro simboli decorativi. Commentò mirabilmente quaranta invocazioni delle Litanie lauretane.

Il complesso artistico, caldo di ispirazione cristiana, con sobrietà e armonia di tinte, presenta all'anima del popolo, in una sintesi felice, le pagine più salienti dell'antico e del nuovo Testamento. È il poema divino nella luce della Beata Vergine, che parla al popolo e lo eleva nella sfera del soprannaturale. Il collaudo popolare che seguì passo passo lo svolgersi dell'imponente scenario e il collaudo ufficiale fatto dal rev.mo Mos. Manara, non potevano essere più lusinghieri per l'artista al quale vada il nostro plauso e il ringraziamento più cordiale.

Il rev.mo Mons. Giov. Bresciani, prima del discorso di occasione, prelesse al popolo che stipava la chiesa la venerata Lettera di S.A. l'Arcivescovo che ebbe parole di paterno compiacimento e di augurio, auspicando che "i dilette figli di Terlago" si sentiranno santamente animati ad abbellire con la Grazie di Dio e a decorare con la cristiana Virtù il tempio vivo dell'anima.

Facciamo voti che quest'opera, nella quale il Sig. Bertoldi, ha rivelato la sua anima di artista sia il colpo d'ala verso nuove ascensioni."

Come detto, la devozione alla Madonna delle Grazie, è da sempre molto sentita dagli abitanti di Terlago. Ne ricaviamo testimonianza, ancor prima degli avvenimenti bellici, nuovamente dai diari di Vittorio Frizzera:

"Terlago, 7 agosto 1920. Ricordi diversi.

Quest'anno finora fu molto scarso di piogge. L'inverno fu bello senza però paragonare il Trentino con la Sicilia, la primavera piuttosto asciutta, l'estate ancor più, causando per questo una grave siccità, che seccò tutto quello che c'era di bello e di buono nella campagna. Fuori del frumento che è un genere primitivo, orzo, patate, granoturco, ecc. tutto seccò. Poveri contadini! Eppure, grassa o magra, bisogna vivere lo stesso.

Bene confidiamo nella provvidenza di Dio.

Narrano i vecchi che dopo l'anno 1881, non videro mai una sì tal siccità e causa questo come in quell'anno venne portata in trionfo per le vie del paese la Madonna delle Grazie, la quale in chiesa si trova nella nicchia sopra il Coro.

Anc'io ebbi l'onore di portare detta immagine, e precisamente assieme con: Angelo Frizzera di Stefano (Val Morel), Augusto Zambaldi (Val Morel), Giovanni Zambaldi (Sul Doss), Giovanni Tabarelli di Bernardino (Pont) e Anselmo Depaoli (Fies).

Poco o tanto si esaudì perché poco tempo dopo la processione si mise a fare una pioggetta, che durò fino alla mezzanotte. Si sa che fu piuttosto poca perché con questa grande siccità bisognerebbe che piovesse almeno due, tre giorni.

Questa immagine viene portata in casi di bisogni straordinari. L'ultima volta, avanti quest'anno, fu portata nell'anno 1881, causa la siccità e la penultima nel 1816, non so per qual motivo. In fede, Vittorio Frizzera."

Bibliografia:

65° celebrazione in onore della 65 madonna delle grazie- Terlago 30 maggio 2010

Diario e agende Vittorio Frizzera

Il restauro della madonnina delle grazie- verena Depaoli, Anna Maffei, Cons. ARS – dic. 2008, Circolo Pensionati ed Anziani el Fogolar

Terlago nelle sue memorie- Francesco Mario Castelli di Castel Terlago- Vezzano 1993, Cassa Rurale Valle dei Laghi

Intervista a Graziano Zuccatti reduce della seconda guerra mondiale

di Ettore Parisi



“Lì so’ sta male a veder tanta gent che ades no i ghè pu: taliani, todeschi, russi, slavi; tutta gent che no i ghe n’aveva nessuna colpa, gent che de la guerra no i saveva gnente, mandadi al fronte carne da macelo da i signori de la guerra. Questo podo dir: tuta quella gent là, sia stadi de na nazione, sia stadi de n’altra nazione, nesuni i g’aveva colpa perché i era li en guerra. Sì, purtroppo l’è robe brute.”

Graziano fa questa considerazione dopo l’ultima cruenta battaglia, e lo fa scandendo bene le parole, con le pause al posto giusto, come fosse la recita di un attore; ma per lui non è una recita, è vita drammatica vissuta, alla sua prima uscita da Ciago verso un mondo impazzito.

Dalla sua espressione, dai suoi occhi tristi e intelligenti, si capisce che ha per-

donato i nemici; che ha capito che erano là come lui, senza colpa.

“Faccio questa intervista per le mie avventure/disavventure della guerra. Sono stato chiamato sotto la naia il 2 febbraio del ‘42; avevo 19 anni. I primi mesi mi hanno sbattuto in giro un po’ per tutta l’Italia: a Trento, Padova, Caserta. Qui siamo stati addestrati per andare in Africa. Però in Africa non ci siamo andati e ci hanno portati in Sicilia. Era il marzo del ‘43. Trasportavamo i carichi di benzina e bombe per i nostri vecchi apparecchi trimotori da trasporto.

Dopo alcuni giorni di licenza passati a casa, ci fecero andare a Brindisi dove siamo stati imbarcati verso la Grecia. Eravamo a Giugno del ‘43. Lo stesso giorno in cui gli inglesi occupavano Pantelleria. Dopo un mese di sosta ad Atene, siamo partiti per l’isola di Rodi, proprio mentre gli americani sbarcavano in Sicilia. Eravamo a Rodi da qualche settimana, quando c’è stato “el rebalton de l’oto settembre”. C’è stata qualche piccola scaramuccia con i tedeschi da parte di altri reparti in qualche baia. Secondo me, l’ammiraglio Inigo Campioni¹, governatore dell’isola, aveva tendenze repubblicane e quindi ci consegnò ai tedeschi.

¹ Nota su Inigo Campioni: Ammiraglio, nel 1939 fu nominato Senatore della XXX Legislatura del Regno d’Italia. Successivamente, posto in pensione per limiti di età, venne nominato governatore del Dodecaneso, allora territorio italiano, dove si trovava l’8 settembre 1943. Dopo varie incertezze che di fatto favorirono l’occupazione inglese dell’Isola di Lero e quindi la resa della guarnigione e la consegna delle navi e degli armamenti difensivi fu processato il 22 maggio 1944, venne condannato a morte per alto tradimento dal Tribunale Speciale di Parma: la sentenza fu influenzata dalla volontà di Mussolini, dato che durante il processo il Duce intervenne chiedendo la pena capitale. Nel 1947 gli fu conferita la medaglia d’oro alla memoria -Wikipedia



Certo, potevo restare sull'isola come tanti miei amici, anche di questi paesi; ma la mia idea era quella di raggiungere la terra ferma e da lì cercare di scappare verso casa. Mi sono aggregato al primo reparto in partenza per Atene, che raggiunsi a inizio gennaio del '44.

Dopo pochi giorni i tedeschi ci hanno trasferiti a Belgrado; qui siamo stati divisi in due gruppi. Il primo gruppo partì per l'Austria (se ci fossi stato anch'io, certamente avrei tentato di fuggire a casa!); il secondo, del quale facevo parte anch'io, fu trasferito in fondo alla Serbia a lavorare in una miniera.

Devo riconoscere che i tedeschi non ci trattavano tanto male; ci trattavano da persone, non da bestie, certamente eravamo prigionieri. Io lavoravo al quarto piano, 400-450 metri sotto terra. Noi prigionieri Italiani lavoravamo sempre di mattina e davamo il cambio agli ebrei, prigionieri in un lager vicino al nostro, che facevano il turno di notte; questi certamente l'hanno passata

peggio di noi.

Eravamo lì da un anno circa, quando si sentirono i primi colpi di cannone sparati dai russi che erano arrivati al confine fra Bulgaria e Serbia. I tedeschi decisero di trasferirci. Ci diedero dei viveri e ci fecero camminare verso una destinazione a noi sconosciuta. Io e un amico di Lecce, Paolo Bottazzo, decidemmo di scappare, andare verso i russi e lì attendere la fine della guerra.

Una sera riuscimmo ad allontanarci e raggiungemmo un piccolo paese. Chiesi ad un contadino (avevo imparato qualche parola di slavo) dove stavano i partigiani. Ci indicò il capo del villaggio che fu ben contento di portarci al comando perché diceva che c'erano tanti Italiani, tutta brava gente. Ma mentre andavamo verso i partigiani, abbiamo incontrato i primi avamposti russi. Qui vidi per la prima volta i cammelli che trascinavano i cannoni. Un ufficiale russo a cavallo ci ha guardati con disprezzo (eravamo ancora in divisa) pronunciando la parola Stalingrado mentre si allontanava. Un paio di giorni dopo arrivò un gruppo di altri italiani fuggiti dai tedeschi.

Il primo lavoro che ci fecero fare fu seppellire i morti delle battaglie che continuavano senza tregua. Successivamente mi misero in un capannone a riparare le armi. Con me c'era un rumeno; bravo, parlava molte lingue. Mi diceva che voleva venire in Italia appena finita la guerra. Io gli dicevo che anche in Italia non erano tutte rose e fiori.

Alcuni italiani dicevano che ci conveniva andare a Belgrado per arruolarci nella brigata Garibaldi, formata da due battaglioni delle divisione Venezia. Nonostante fossimo stati prigionieri dei tedeschi, eravamo abbastanza informati di quanto succedeva intorno a noi. La brigata Garibaldi sarebbe dovuta rientrare in Italia. Tutti noi italiani abbiamo insistito con i russi per avere il permesso di arruolarci fra i partigiani; dopo qualche resistenza, finalmente ci permisero di

partire per Belgrado accompagnati da una lettera da consegnare al comandante.

Dopo un breve viaggio in treno raggiungemmo la città. Lungo la strada che portava al comando della brigata, incontrammo un soldato italiano che era stato prigioniero con me; ci consigliò di non farci assegnare ai reparti armati. Giunti al comando, abbiamo consegnato la lettera al comandante Maras. Questi ci fece un breve discorso: Devo essere sincero con voi; sono in corso trattative fra le forze iugoslave e italiane per il nostro rimpatrio. Io sono pessimista, non credo che rientreremo in Italia prima della fine della guerra. E se non rientriamo, probabilmente il destino ci porterà nuovamente al fronte. Vi consiglio di chiedere di lavorare al porto di Belgrado: lavoro abbastanza faticoso, ma molto meno pericoloso.

Noi, convinti, nonostante le parole di Maras, che si sarebbe rientrati in Italia a breve, chiedemmo di restare al reparto. Una settimana dopo arriva la notizia che non ci sarebbe stato nessun rimpatrio. Alcuni giorni dopo siamo partiti per il fronte, situato nei pressi della cittadina di Ilok, sul Danubio. Qui sono cominciati i guai grossi. Dopo le prime battaglie Paolo Bottazzo non l'ho più visto. Da Ilok a Zagabria, dove è finita la guerra, siamo avanzati lentamente, protetti dall'artiglieria e dall'aviazione russe. Solo nei pressi di Tovarnik dovemmo ritirarci per qualche chilometro ma dopo qualche giorno riprendemmo l'avanzata.

Voglio dire chiaramente che non siamo andati con la Brigata Garibaldi per spirito patriottico o per idee politiche, no; il destino ci ha portati lì; tante volte non si sa qual è la cosa giusta da fare. Ho corso parecchi rischi, come la volta che, durante la notte, sentii arrivare una granata



L'ammiraglio Inigo Campione

contro il muro della casa dove dormivo; al mattino ho visto fra i mattoni smossi la granata inesplosa: fosse scoppiata, non sarei qui a ricordarlo. Un'altra volta, mentre scavavo un camminamento, una granata scoppiata abbastanza vicino, mi ha letteralmente seppellito sotto terra. Fortunatamente i piedi rimasero scoperti così i miei commilitoni riuscirono a tirarmi fuori da quella che poteva diventare la mia tomba. Così fino all'11 maggio del '45, quando anche lì finì la guerra.

Aspettammo il rimpatrio. Finalmente partimmo in treno verso l'Italia; ci fermammo alla stazione di San Pietro del Carso occupata dai carri armati inglesi. Qui il treno invertì la marcia e ci riportò in Jugoslavia. Eravamo disperati; nessuno sapeva niente. Dopo un'altra breve sosta in una stazione di cui non ricordo il nome, fummo caricati su dei camion inglesi e trasferiti a Torviscosa, vicino a Udine. Qui ci fecero consegnare le armi e ci congedarono.

Viaggiai in treno fino a Verona e di qui fino a Trento su un camion inglese, perché la ferrovia

era impraticabile. Scesi in piazza Fiera e mi avviai a piedi verso Cadine. Lungo la strada del Bus de Vela fui raccolto da due persone di Vezzano che salivano con l'automobile. Qui finisce la mia avventura di guerra."

Corrispondenza dal fronte di PIETRO CHISTÈ di Lasino

a cura di Tiziana Chemotti

Nelle pagine dei testi di storia e dei tomi di saggistica, le vicende storiche soprattutto quelle belliche sono trattate talvolta con la lente d'ingrandimento. Si analizzano e si revisionano, infatti, con particolare riguardo, le cause, gli avvenimenti, le motivazioni che hanno provocato lo scontro armato. Si preferisce in tal senso focalizzare in profondità i pretesti politico-ideologici, socio-economici e politico geografici, che sono a dir la verità, i fattori principali che scatenano i processi di destabilizzazione fra le nazioni e i popoli. Viceversa, questi libri, raccontano raramente le condizioni e le vicende cui l'uomo-soldato è sottoposto, infatti, le diverse situazioni fisiche, morali e psicologiche che l'uomo incontra, in questi frangenti, sono purtroppo dimenticate oppure passano in secondo piano, rispetto alla complessità dell'analisi del conflitto. Eppure sono loro che sacrificano la propria vita o sperimentano sulla propria pelle ogni genere di privazione e patimenti! Questi uomini, infatti, sono prelevati con costrizione dal loro ambiente, dal loro territorio, dagli affetti familiari, obbligati a schierarsi, a prendere una posizione e all'ombra di questa o di quest'altra bandiera, coinvolti loro malgrado, in conflitti che di rado sentono di appartenere pienamente. Le paure, le angosce, il rimpianto di staccarsi dai loro cari, sono i sentimenti più avvertiti. Non si potranno mai capire interamente le loro sofferenze. E questo loro dramma traspare talvolta nella corrispondenza che il soldato, dal fronte tiene con la famiglia.

Quest'estate ho rintracciato alcune cartoline postali scritte da Pietro Chistè, che dal fronte galiziano e in seguito dalla prigionia russa, inviava alla moglie Stefania. Pietro Chistè, classe 1881, al momento del suo reclutamento, nel 1914 aveva 33 anni, era già sposato e da poco era nato Remo il suo primogenito. Faceva parte del 3° Reggimento Kaiserjäger dell'esercito austro-ungarico, mandato a prestare servizio militare sul fronte in Galizia.

Leggendo la sua corrispondenza, si denota una certa pacatezza nel raccontare il suo stato di salute e le vicende che lo riguardano personalmente. Nella prima lettera fa presente che è arrivato al fronte in Galizia dopo quattro giorni e quattro notti di treno, ma con delicatezza rassicura i parenti a casa che **“ringraziando il Signore ha fatto un buon viaggio”** e ancora tranquillizza la moglie scrivendo che **“ora incomincia a far freddo ma per questo da difendermi ne ho”**. Nella corrispondenza del 5 febbraio 1915 sottolinea invece il freddo pungente quando è costretto a montare la guardia **“ora bisogna andar fuori di guardia di campo in questi freddi che si ingiaza le scarpe dei piedi”** ma pazientemente evidenzia con un pizzico di filosofia **“questo mondo passa tutto e passerà anche questa”**. Qualche volta nella corrispondenza troviamo anche delle note riguardanti i combattimenti che avvengono al fronte. Sulla cartolina postale del 27 marzo 1915 Pietro scrive così **“abbiamo fatto un grande combattimento col quale è restato molti caduti, ringraziando Iddio, noi di Lasino siamo tutti sani”**. Ma nella corrispondenza del 13 maggio 1915, assieme ad un po' di enfasi descrive che **“qua da giorno 1 maggio tutti i giorni abbiamo avuto battaglie vittoriose, ma faticose perché la notte combattere e di giorno marciare”**, fa presente anche che Adriano Pisoni è stato colpito alla testa ed ora si trova all'ospedale. In questa corrispondenza, colpisce innanzitutto la semplicità dello scritto e la continua premura che Pietro sottolinea, all'inizio di ogni lettera, del suo buon stato di salute, rassicurando in tal modo la moglie e i vecchi genitori, quasi intuisse lo stato di paura e di angoscia in cui versano i familiari. Dalle parole di Pietro traspare anche la nostalgia verso il figlioletto che ha dovuto lasciare poco dopo la sua nascita. Infatti, in chiusura di ogni scritto,

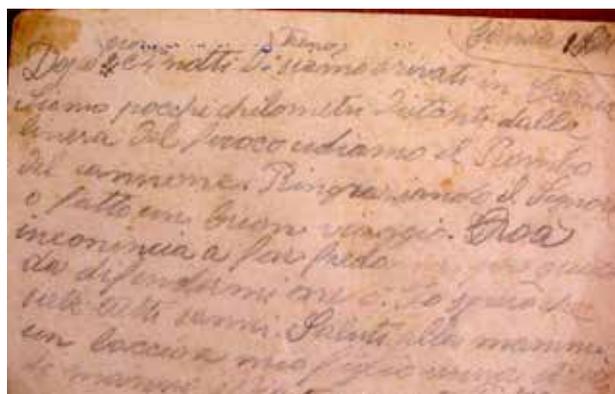
l'ultimo pensiero, va al figlio con la tenerezza di un padre lontano, in guerra, al pericolo, che saluta sempre con **“ un bacio a mio figlio”**.

L'epistolario continua dalla prigionia. La notizia avviene con la cartolina postale del 10 giugno 1915. Anche in questa travagliata situazione, Pietro riesce in poche ma decise parole a commentare l'avvenimento, ma soprattutto a tranquillizzare la moglie e i familiari, con questo inciso: **“ mi trovo sano prigioniero di guerra in Russia, siamo in marcia verso la capitale, qua si sta benone si riceve da mangiare e si trova buona gente”**.

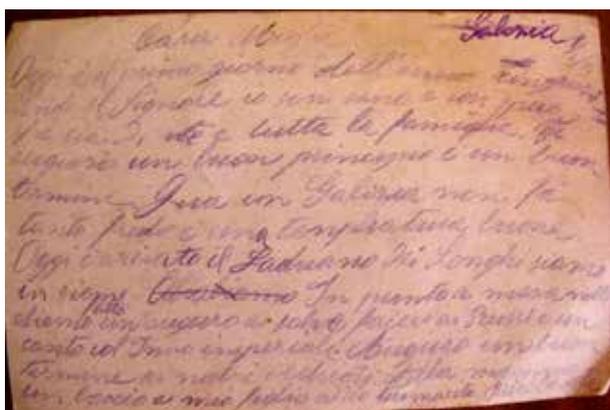
L'ultima missiva in possesso, porta la data del 30 novembre 1916, dalla quale si desume la località di prigionia: la città di Ekaterinburg e che assieme a Pietro c'erano altri soldati provenienti dalla Valle di Cavedine.

1ª cartolina

Dopo 4 giorni e 4 notti di treno siamo arrivati in Galizia. Siamo a pochi chilometri distanti dalla linea del fuoco sentiamo il rombo dei cannoni. Ringraziando il Signore ho fatto un buon viaggio. Ora incomincia a far freddo ma per questo da difendermi ne ò. Spero che stiate tutti sani. Saluti alla mia mamma, un bacio a mio figlio, una stretta di mano. Addio tuo marito Pietro

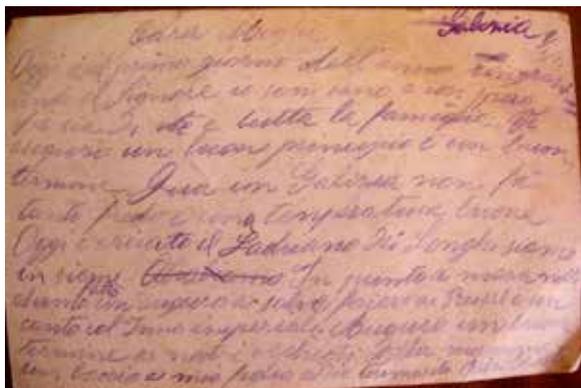


2ª cartolina



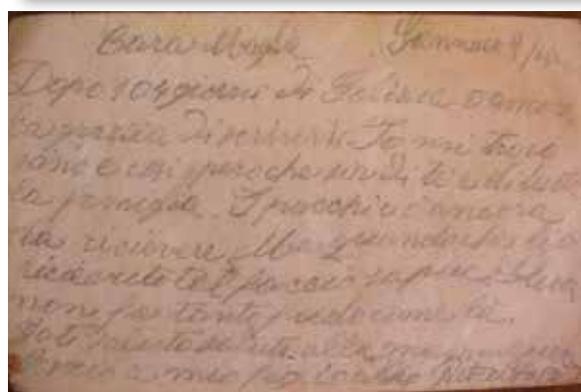
Cara moglie

Oggi ricevetti due cartoline, son rimasto molto contento sentire che siete tutti sani così è simile a me. O' udito che mi hai spedito 2 pacchi ma o' ancora da riceverli. Ringrazia molto nostro padre che mi ha spedito una cartolina. Riguardo alla nostra lotta andiamo avanti valorosamente. Abbiamo fatto molti prigionieri russi, li abbiamo respinti molti chilometri. Io ti saluto, un saluto alla mamma e un bacio a mio figlio. Pietro Chistè

3ª cartolina - 1 gennaio 1915

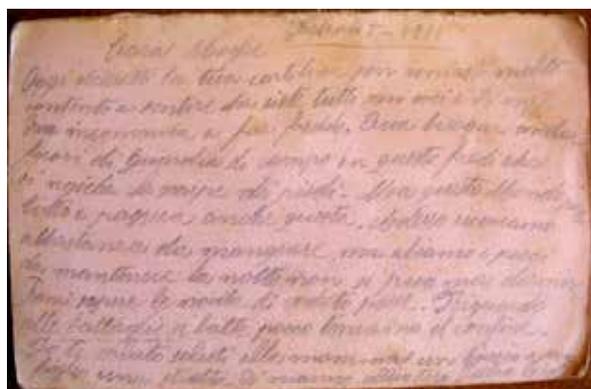
Cara moglie

Oggi è il primo giorno dell'anno, ringraziando il Signore sono sano e così spero che sia di te e tutta la famiglia. Vi auguro un buon principio e un buon termine. Qua in Galizia non fa tanto freddo è una temperatura buona. Oggi è arrivato l'Adriano dei Longhi siamo insieme. In punto a mezzanotte abbiamo fatto un augurio a salve ai Prussi e un canto col Inno imperiale. Auguro un buon termine ai nostri vecchietti alla mamma e un bacio a mio figlio. Addio tuo marito Pietro Chistè.

**4ª cartolina - 9 gennaio 1915**

Cara moglie

Dopo 104 giorni di Galizia è ancora la grazia di scriverti. Io mi trovo sano e così spero sia di te e di tutta la famiglia. I pacchi è ancora da riceverli, ma quando li è ricevuti tel faccio sapere. Qui non fa tanto freddo come là. Io ti saluto, saluti alla mamma e un bacio a mio figlio. Pietro Chistè.

5ª cartolina - 5 febbraio 1915

Cara moglie

Oggi ricevetti la tua cartolina e son rimasto contento a sentire che tutti siete sani così è di me. Qua incomincia a far freddo. Qua bisogna andar fuori di guardia di campo in questi freddi che ingiaza le scarpe dei piedi. Ma questo mondo passa tutto e passerà anche questa. Adesso riceviamo abbastanza da mangiare ma abbiamo i pioci da mantenere la notte non si dorme, fammi sapere le novità di codesto paese. Riguardo la battaglia si batte poco, teniamo il confine. Io ti saluto, saluti alla mamma, un bacio a mio figlio, una stretta di mano. Addio tuo marito Pietro Chistè

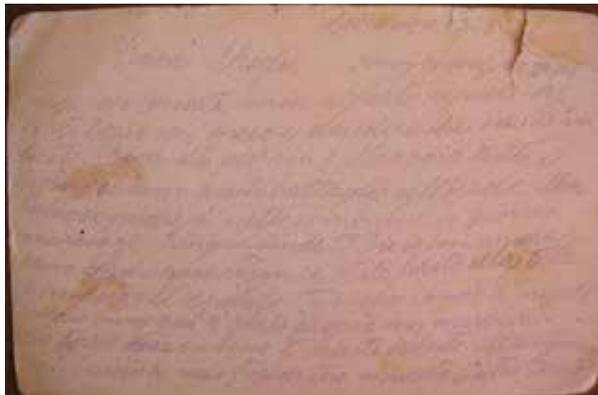
6ª cartolina - 27 marzo 1915

Cara moglie

Oggi ricevetti un pacchetto che conteneva una bozzettina di acquavite, la è ricevuta in ordine.

Riguardo alla mia salute ringraziando il Signore io sono sano come spero e desidero di voi tutti. Abbiamo fatto un grande combattimento col quale è rimasto molti caduti ringraziando Iddio noi di Lasino siamo tutti sani. La nostra direzione il numero di posta è ancora il 98. Io ti saluto, saluti a tutti un bacio a mio figlio. Tuo marito Pietro Chistè

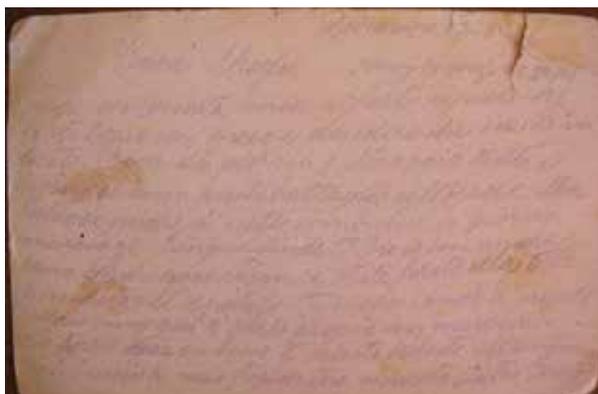
7^a cartolina - 13 maggio 1915



Cara moglie

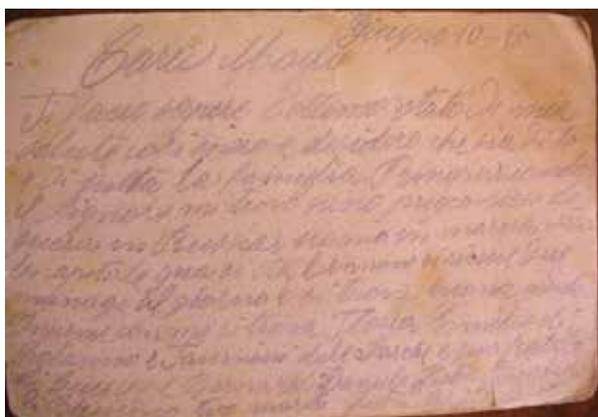
Vengo con questa mia a farti sapere che io sto bene così spero e desidero di voi tutti. Qui da giorno 1 maggio tutti i giorni abbiamo avuto battaglie ma faticose perché di notte combattere e di giorno marciare. Ringraziando Iddio son ancora sano. L'Adriano Pisoni è stato ferito alla testa è andato all'ospedale. Ti raccomando di pregare perché sino a qui è stato proprio un miracolo. Io spero in bene. Ti saluto, saluti alla mamma un bacio a mio figlio. Tuo marito Pietro Chistè

8^a cartolina - 10 giugno 1915



Cara moglie

Ti faccio sapere l'ottimo stato di mia salute così spero e desidero di te e di tutta la famiglia. Ringrazio il Signore mi trovo prigioniero di guerra in Russia, siamo in marcia verso la capitale. Qua si sta benone si riceve due mangi (si riceve due volte da mangiare) al giorno e si trova buona gente. Insieme con me si trova Ilario Emilio di Calavino e Tavernini dalle Sarche e suo fratello

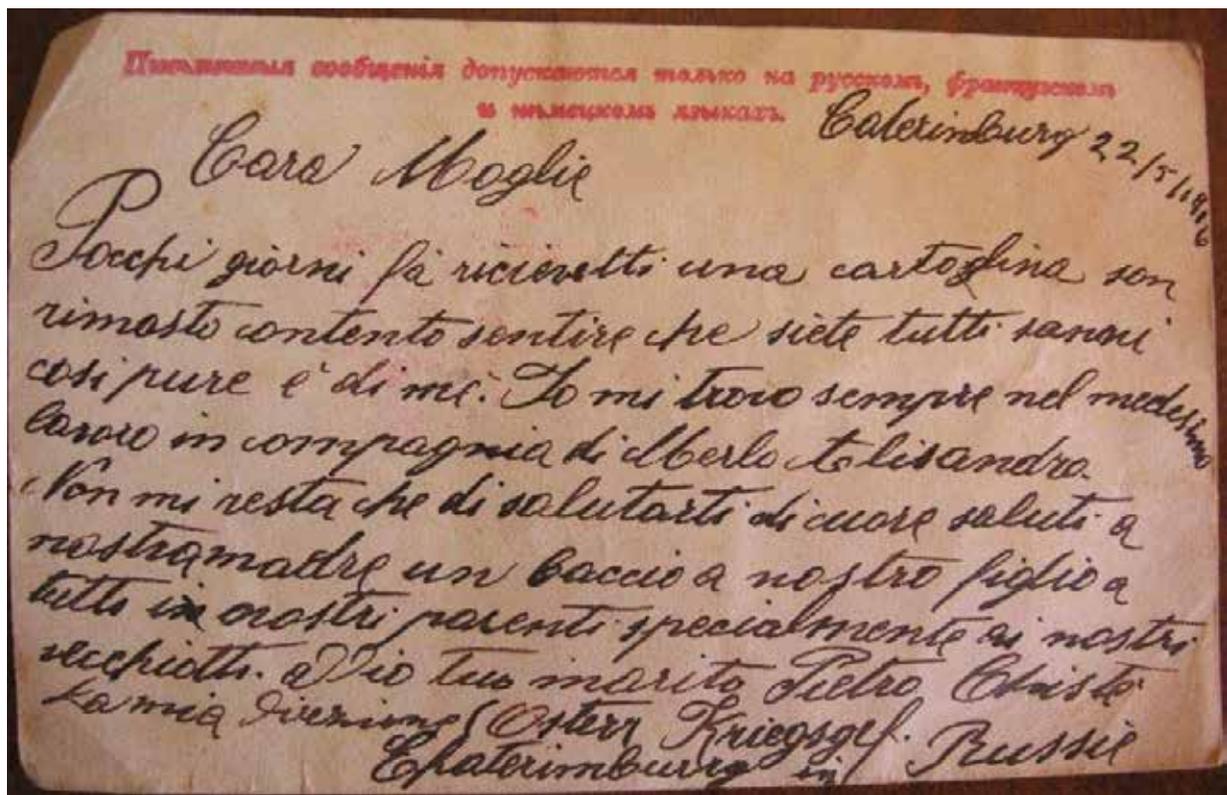


Giuseppe Bernardi di..... Pietro Ruaben di Brusino. Saluti. Tuo marito Pietro Chistè

9^a cartolina - Caterinburg (Ekaterinburg) 22 maggio 1916

Cara moglie

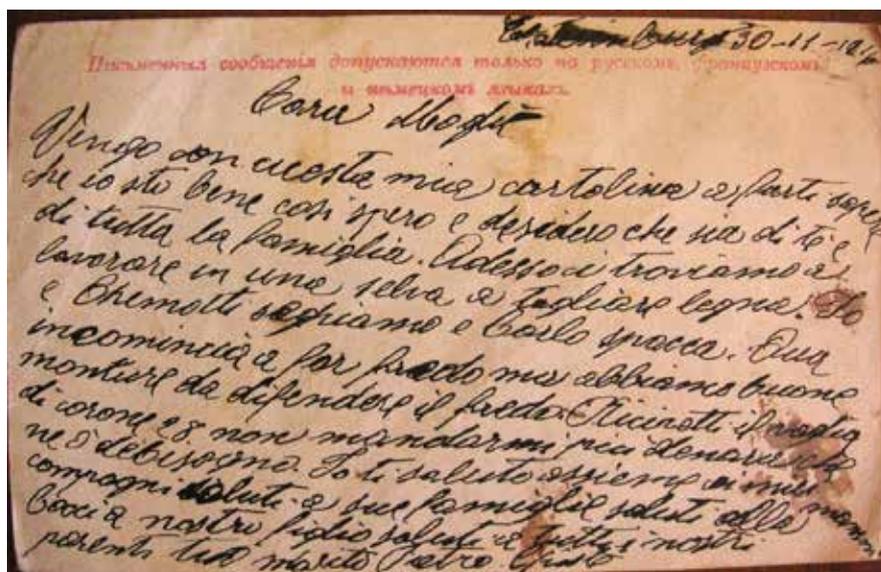
Pochi giorni fa ricevetti una cartolina son rimasto contento sentire che siete tutti sani, così pure è di me. Io mi trovo sempre nel medesimo lavoro in compagnia di Merlo Alessandro. Non mi resta che di salutarti di cuore saluta nostra



madre un bacio a nostro figlio a tutti i nostri parenti specialmente ai nostri vecchietti. Addio tuo marito Pietro Chistè

La mia direzione Osterr Krigsgef Ekaterinburg in Russia

10^a cartolina - 30 novembre 1916



Cara moglie

Vengo con questa mia cartolina a farti sapere che io sto bene così spero e desidero che sia di te e di tutta la famiglia. Adesso ci troviamo a lavorare in una selva a tagliare legna io e Chemotti seghiamo Carlo spacca. Qui incomincia a far freddo ma abbiamo buone monture da difendere il freddo. Ricevetti il vaglia di corone 28 non mandarmi più denaro che ne è di bisogno. Io ti saluto assieme ai miei compagni saluti alle sue famiglie, saluti alla mamma un bacio a nostro figlio, saluti a tutti i parenti tuo marito Pietro Chistè.

ro che ne è di bisogno. Io ti saluto assieme ai miei compagni saluti alle sue famiglie, saluti alla mamma un bacio a nostro figlio, saluti a tutti i parenti tuo marito Pietro Chistè.

Si ringrazia sentitamente Rita Chistè per aver cortesemente consentito di visionare l'epistolario di Chistè Pietro.

L'ORSO NELLA VALLE DI CAVEDINE

Antiche e recenti presenze documentate del plantigrado in valle

di Maurizio Casagrande

Credo che oramai l'orso, nel corso dell'ultimo anno, sia entrato nell'immaginario collettivo come uno degli ulteriori possibili rischi che si possono incontrare nei nostri boschi.

Per i più timorosi oltre ai morsi dei serpenti, agli shock anafilattici da punture di insetti, alle cadute dai sentieri e ai fulmini si è aggiunto un pericoloso inquilino alla "seconda casa" dei trentini come veniva bucolicamente definito il bosco alcuni anni fa...

Conscio della mia incompetenza sull'argomento e volendo offrire un degno corollario a un episodio storico che ho rinvenuto su un vecchio libro di caccia ho proposto al dott. Claudio Groff funzionario dell'Ufficio Faunistico del Servizio Foreste e Fauna della PAT di tracciare un quadro della storia antica e recente dell'orso nella Valle di Cavedine.

Prontamente e con entusiasmo ha colto il mio invito e ha realizzato la seconda parte di questo articolo che ha l'intento di trattare un tema caro a tutti noi sia dal punto di vista storico che dell'attualità. Nell'arco di cent'anni termini legati a paure ancestrali e pregiudizi popolari dovrebbero lasciare il passo a parole più equilibrate e consapevoli senza sottovalutare il problema che rappresenta, nelle sue varie sfaccettature, la convivenza dell'uomo con gli animali selvatici. Mi auguro che questo articolo possa raggiungere questo scopo nell'informare, per mano di chi conosce l'argomento in maniera professionale, della presenza dell'orso nella Valle di Cavedine e riannodare un filo, spezzato, tra la storia tramandata dai nostri nonni e il futuro nostro e dei nostri figli.



Illustrazione originale tratta dal volume: DANTE, Augusto. *Da una caccia all'altra nel Trentino*. 1911.

Una cacciata sui monti di Cavedine

Racconto di Augusto Dante del 1911

Il testo che segue è tratto dalle pagine 143-147 della seguente pubblicazione: "DANTE, Augusto. Da una caccia all'altra nel Trentino: racconti e aneddoti cinegetici illustrati. Società tipografica Trentina, Trento. 1911". Il titolo "Un cacciata sui monte di Cavedine" è quello originale indicato dall'autore che oltre ad essere un seguace di Diana fu professore di ginnastica all'i.r. ginnasio di Trento dando alla luce due pubblicazioni illustrate: "Agilità e robustezza. Zippel, Trento. 1893" e "Ginnastica educativa: scelta di combinazioni ginnastiche a corpo libero, coi bastoni Jager ed altri attrezzi, coll'aggiunta del programma svolto al saggio finale dell'anno 1889. Marietti, Trento. 1890".

"Da un amico, strenuo veterano di S. Ubert¹, mi venne recapitata la sommaria relazione di una partita di caccia svoltesi su quel di Cavedine. La caccia ebbe luogo l'anno scorso, tra il 15 e il 22 di settembre. L'escursione venatoria, si svolse sulle cacce del Comune di Cavedine, nei dintorni della Malga Filosi², sita tra le rocciose balze del monte Bondone. L'intenzione nostra era di cacciare la lepre e il gallo di montagna³, e di fatti ancor nel primo giorno potemmo incarnierare due lepri e un bel gallo. Come si vede il risultato fu quasi nullo, per cui uno dei nostri compagni, scoraggiato, la sera volle partire dalla Malga Filosi per aspettarci il giorno dopo a Cavedine. Comunque, la speranza sia l'ultima a perdersi e di questa i rimasti cacciatori ne ebbero fin troppa, la mattina dopo, potemmo convincerci che la speranza è una pura dea, e che anche questa, come tante altre dee, di fronte al fatto reale può essere perduta. Giovedì dopo aver girato e rigirato in tutti i sensi le pendici del Bondone senza aver fatto alcuna preda, pensammo di imitare l'amico già partito e ci avviammo alla volta di Cavedine. Durante il ritorno ci si presentò l'occasione di fare una visita al signor Orso, che tiene a pigione una stanza in quei paraggi.

Ecco come è successo il caso: un tagliaboschi che si trovava nei dintorni, viste le nostre canne poco fumanti, ci trattenne sulla strada e ci narrò di aver visto un grosso orso girare per un bosco ceduo non molto discosto, anzi ci propose di cacciarlo. Si tenne consiglio, e mentre uno dei nostri si apprestava a far posto di fronte a luogo ove si supponeva esiste la tana, un altro, ad onta avesse solo cartucce cariche con pallini da lepre, assieme al tagliaboschi, armato di una scure, incominciò a salire l'erto pendio e a farsi strada attraverso il bosco ceduo, allo scopo di scovare la belva. Dal canto mio, che sono meno coraggioso degli altri, valutando gli effetti della paura, presi il supremo divisamento di battere il tacco, e in men di un'ora ero già a Cavedine a narrare il fatto all'altro amico che vi era già arrivato. Dev'essere stata una bella corsa, e vorrei scommettere che questo Nembrott⁴, senza saperlo, ma solo per non fare la conoscenza con le grinfie dell'orso, ha battuto un bellissimo record di velocità da far impallidire i più forti podisti nonché Dorando Pietri⁵! Difatti per arrivare alla Malga Filosi a Cavedine in un'ora, data una strada ripidissima e sassosa come quella, ci vuole proprio una buona dose di paura e i garetti di un camoscio!

E per questo fatto, che nei fasti del podismo assume una certa importanza, faccio le mie più sincere congratulazioni al nuovo recordman. Il risultato della caccia all'orso lo appresi più tardi quando ci trovammo a Cavedine. Avevano trovato la tana, e nella stessa due giacigli, vicino ai quali vi erano ancora i rimasugli di una pecora sbranata di fresco. Io poi per quella tal corsa fino a Cavedine mi procurai un riscaldamento e la fastidiosa "carne grevada"⁶. Pochi giorni dopo si venne a sapere che gli orsi erano due e probabilmente un'orsa con un orsachiotto. Siamo rimasti a Cavedine altri tre giorni, ma anche qui le prese furono scarse e potemmo incarnierare soltanto alcune pernici. Una buona cena di selvatico da noi ucciso, alla quale prese parte anche il molto rev. Decano di Calavino⁷, chiuse questa poco fortunata gita venatoria.

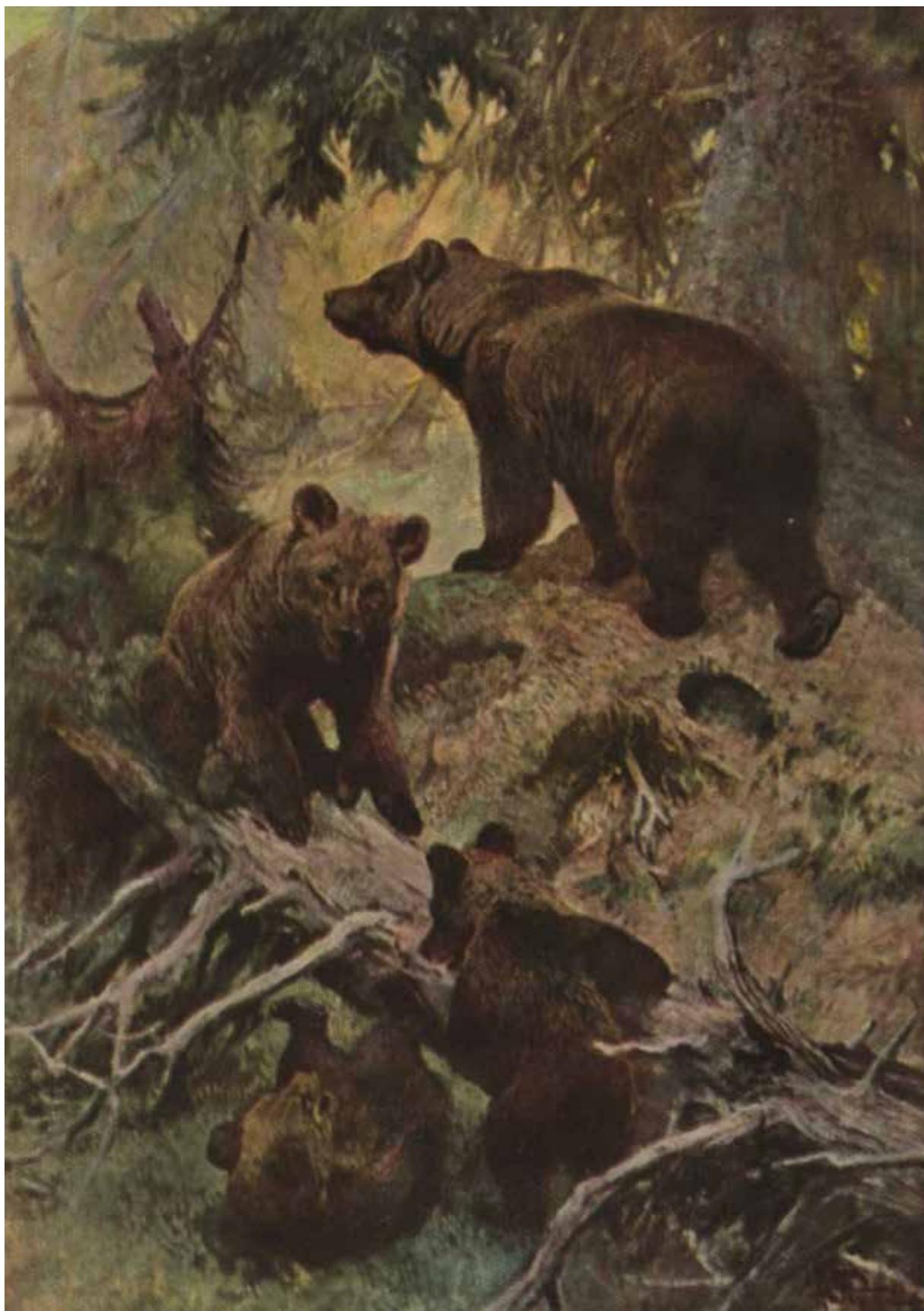


Illustrazione originale tratta dal volume: CASTELLI, Bruno. L'orso bruno nella Venezia Tridentina. 1935.

Gli orsi di cui è fatto cenno invasero poscia i vigneti rigogliosi di Cavedine e Lasino, a far strage di uve, arrecando un danno non indifferente a quei poveri contadini. Divulgatasi la notizia alcuni cacciatori di orsi fratelli Todeschini e Enrico Masera di Stenico⁸, assieme a due gendarmi, si misero subito in caccia per scovare le belve. La ricerca attivissime durarono due giorni, e solo vennero trovate le tracce della presenza degli orsi, i quali accortisi forse di essere inseguiti e di continuo molestati, con tutta probabilità ritornarono nella loro ordinaria dimora del gruppo di Brenta.

NOTE AL TESTO

1) Sant'Uberto, detto "l'apostolo delle Ardenne" (Tolosa ?, 656 – Fura, 30 maggio 727), apparteneva alla dinastia merovingia: fu vescovo di Maastricht e primo vescovo di Liegi ed è patrono dei cacciatori. Secondo la tradizione agiografica ispirata alla leggenda di sant'Eustachio, un Venerdì santo, durante una battuta di caccia, avrebbe ricevuto la visione di un crocifisso tra le corna di un cervo che lo avrebbe invitato ad abbandonare la sua vita dissoluta e a convertirsi (l'episodio è alla base dell'iconografia del santo). Il cervo fu rappresentato assai presto nell'iconografia cristiana quale simbolo di Cristo che combatte il demonio, rappresentato dal serpente, a seguito della credenza, alimentata da molti scrittori dell'antichità, che il cervo fosse un avversario implacabile del serpente, cui darebbe la caccia stanandolo ed uccidendolo.

2) Con molta probabilità trattasi della Malga di Cavedine (già Malga Roncher), di proprietà comunale in località Nassent in C.C. Laguna Mustè.

3) Trattasi del gallo cedrone.

4) Nimrod o Nemrod (Nembrot in Dante), personaggio biblico, secondo la Genesi 10,8-12, era figlio di Kus o Etiopia, figlio di Cam, figlio di Noè. Era inoltre grande cacciatore.

Fu il primo fra gli uomini a costituire un potente regno. Il nucleo iniziale del regno fu Babele, insieme ad alcune altre città, ma poi si spostò ad Assur dove fondò Ninive. In seguito si sposò con la propria madre Semiramide, la quale dopo la sua morte dichiarò che egli era diventato il dio sole Baal. Secondo alcuni ebrei Nimrod venne ucciso da Esaù, figlio di Isacco e fratello di Giacobbe.

5) Dorando Pietri (Correggio, 16 ottobre 1885 – Sanremo, 7 febbraio 1942), è stato un atleta italiano, passato alla storia per il drammatico epilogo della maratona ai Giochi olimpici di Londra 1908: tagliò per primo il traguardo, sorretto dai giudici di gara che l'avevano soccorso dopo averlo visto barcollare più volte, stremato dalla fatica. A causa di quell'aiuto fu squalificato e perse la medaglia d'oro, ma le immagini e il racconto del suo arrivo, facendo il giro del mondo e superando la cronaca viva di quei giorni, lo hanno consegnato alla storia dell'atletica leggera.

6) Carne greve.

7) Trattasi di Don Giovanni Facinelli (nato nel 1865 a Revò e morto a Coredo nel 1929, parroco decano di Calavino dal 1909 al 1921). La sua attività di decano fu caratterizzata da un forte impulso innovatore a favore delle arretrate condizioni della popolazione fondando la Cassa Rurale di cui fu il primo presidente ed edificando un Asilo - Oratorio per l'educazione della gioventù nel 1911 non senza consensi e critiche anche violente. Per maggiori informazioni si rimanda al volume: LUNELLI, Modesto. Calavino e la sua Pieve. Artigianelli, Trento. 1972 (va bene anche la ristampa del 1997).

8) I nomi non figurano tra quelli in primo piano tra i cacciatori di orsi trentini, tra i quali potremmo citare, uno per tutti, quello di Luigi Fantoma che, nato a Strembo nel 1819, si narra abbia abbattuto oltre 50 orsi nella sua lunga vita ricevendo lautissimi compensi dal governo dell'impero austroungarico.

Cenni storici sulla presenza dell'orso nella valle di Cavedine

Del dott. Claudio Groff

La presenza storica dell'orso nella Valle di Cavedine è documentata sia dalla presenza di toponimi (es. la Costa dell'Orso poco sotto malga Campo), sia da rare testimonianze bibliografiche. Ricordiamo le principali, in ordine cronologico, considerando anche quelle dei monti limitrofi alla valle, dai quali l'orso certamente si spostava regolarmente anche nella "Val del Vènt".

La testimonianza più antica in zona di cui si ha notizia risale al mese di ottobre del 1696 e proviene dal monte Bondone, precisamente dalla località Campo dell'Imperator, presso Garniga Vecchia. Lì quell'anno fu ucciso un orso reo di compiere danni nei campi vicino al paese. La "belva" venne uccisa con una fucilata attendendola, la notte, presso il campo dove soleva recarsi. Colpito e ferito a morte l'orso si allontanò scomparendo nel bosco. Il giorno dopo venne ritrovato, morto, da un'altra persona che lo portò all'autorità per riscuotere la taglia, facendo così nascere un contenzioso con l'uccisore del plantigrado; per questo motivo le cronache di quel fatto sono giunte fino a noi.

Per trovare i riferimenti successivi si passa al 1738 quando le cronache parlano di "danni ad armenti" in Oltresarca dove l'orso si fa ancora notare nel giugno del 1803. Nel 1825 un'altra segnalazione proviene ancora dalle pendici del monte Bondone, precisamente da poco sopra Sardagna, dove venne ucciso "l'ultimo orso di cui si abbia notizia vicino a Trento". Pochi anni dopo, nel 1830, un altro orso viene ucciso, questa volta sulle pendici del monte Stivo nella località "Ai Tovi", non lontano da malga Vallestrè. Nel 1905 l'orso frequenta ancora i versanti boscosi dello Stivo dove, nel mese di agosto, preda alcune pecore nella località "Le Valli" di Vigo Cavedine. Le successive ricerche da parte di cacciatori della zona non portarono però ad alcun esito.

Nel 1912 e nel 1923 un orso di piccole dimensioni, definito dai locali per questo "formigaròl" venne avvistato alcune volte non lontano da Calavino. Gli ultimi dati bibliografici certi di cui si ha notizia risalgono all'estate-autunno del 1928 quando da giugno ad ottobre un orso venne ripetutamente avvistato sul monte Bondone, precisamente poco sopra la Vela, a Sopramonte ed infine a Vanèze.

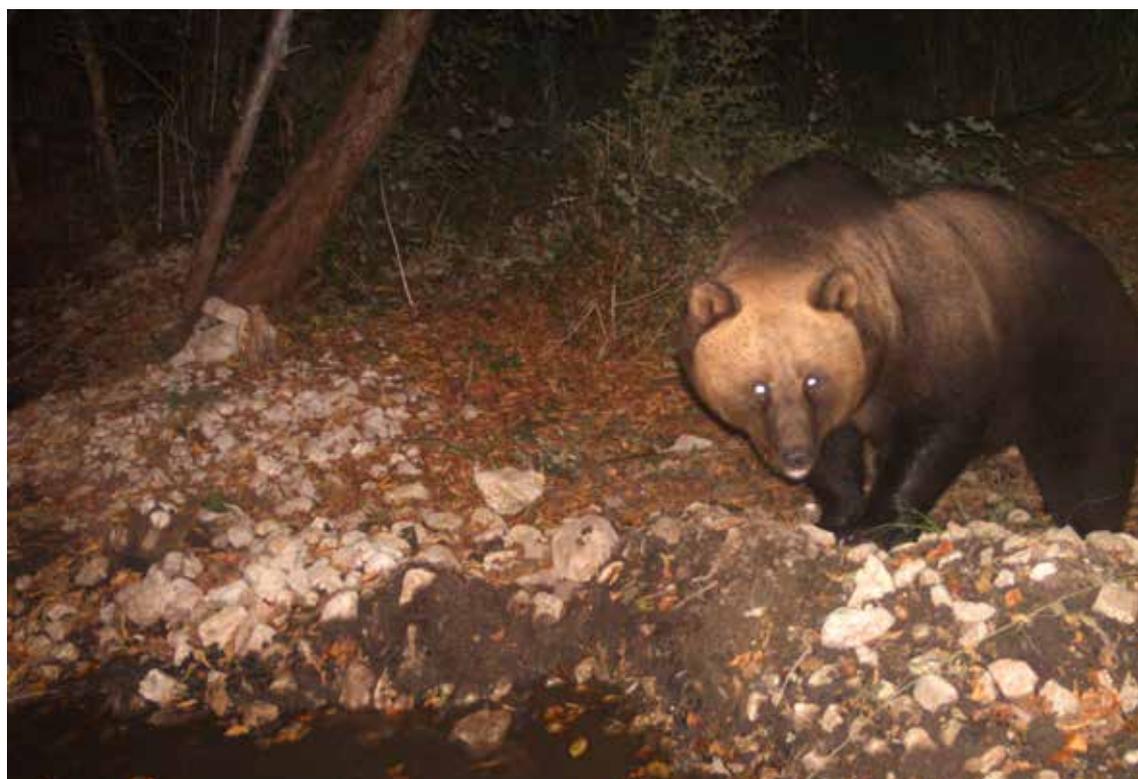
E' probabile che già in quegli anni la presenza dell'orso sul massiccio Bondone-Stivo fosse ormai non continua e legata a spostamenti di soggetti, probabilmente maschi, provenienti dal gruppo di Brenta e dalle aree limitrofe dove, come noto, l'orso è giunto sino ai giorni nostri (inizio anni 2000).

E proprio all'inizio degli anni duemila risalgono le prime segnalazioni anche nella valle di Cavedine degli orsi rilasciati nell'ambito del progetto Life Ursus e dei loro figli.

Un ritorno in valle, dunque, dopo una presenza durata millenni ed un'assenza, forse di poco più di mezzo secolo, che può essere paragonata al tempo di un flash nella lunga storia dell'orso sui nostri monti.



Illustrazione originale tratta dal volume: PRANZELORES, A. La porta delle Dolomiti. 1929.



Le due fotografie mostrano due escursioni dell'orso nella Valle dei Laghi. La prima fotografia, posta in alto, è del dott. Massimo Vettorazzi, ed è scattata il 6 aprile 2013, la seconda del dott. Renato Rizzoli è scattata il 29 settembre del 2014 alle 3 e 19 della notte. Ringraziamo i due fotografi e il Servizio Foreste e Fauna della PAT per avercele messe a disposizione.

TOBLINARTE

3ª edizione

L'associazione Culturale Retrospective, con il patrocinio del Comune di Madruzzo, indice la terza edizione di "ToblinArte" con l'intenzione di raccogliere documenti iconografici riguardanti la Conca di Toblino.

La raccolta documentaria è aperta a singoli, gruppi e associazioni e prevede due sezioni: **fotografia e pittura.**

Per ciascuna delle due sezioni, **fotografia e pittura**, sono previste inoltre **2 categorie**: la prima rivolta a **bambini e ragazzi fino ai 14 anni**, la seconda **dai 15 anni in su.**

Una categoria particolare è rivolta alle **scuole di ogni ordine e grado** che parteciperanno con classi o gruppi di lavoro.

Per ciascuna sezione sono previsti premi per i primi tre classificati, possono inoltre essere previsti premi per opere segnalate.

Le opere dovranno essere inviate o consegnate entro e non oltre il 31 agosto 2016. Sul plico o busta dovrà essere indicato:

OGGETTO: Concorso ToblinArte.

Potranno essere spedite a:

Comune di Madruzzo

P.zza A. Degasperi, 25

38076 Lasino TN

Associazione Culturale Retrospective
c/o Attilio Comai

Via al Belvedere (Ciago), 24

38070 Vezzano TN

Associazione Culturale Retrospective
c/o Mariano Bosetti

Via Garibaldi, 8

38072 Calavino TN

Potranno essere inoltre consegnate a mano presso il Municipio di Lasino e nelle sedi delle biblioteche della Valle dei Laghi che esporranno l'apposito volantino.

Sezione fotografia.

Le fotografie, sia a colori che in bianco e nero, potranno essere stampate su supporto di qualsiasi materiale come per esempio tela, carta, legno, plastica, masonite, plexiglas, metallo, ecc. Le dimensioni consentite vanno da un minimo di 20 X 30 cm ad un massimo di 35 X 50 cm.

Ciascun partecipante potrà presentare fino a 3 fotografie.

Modalità di consegna:

Sul retro di ogni foto dovrà essere riportato solamente il titolo della stessa, senza indicazione delle generalità dell'autore o altri segni identificativi, pena l'inammissibilità al concorso.

Su un foglio allegato dovranno essere riportati: categoria (fino a 14 anni, 15 anni e oltre, scuola), luogo dello scatto, titolo della foto, breve descrizione della foto, mese e anno dello scatto.

In una busta piccola chiusa andranno indicate le generalità dell'autore (cognome, nome, o nome del gruppo, classe, istituto, denominazione dell'associazione, data di nascita, indirizzo completo). Infine le foto, l'allegato e la busta piccola contenente le generalità dell'autore andranno inseriti in una busta grande.

Sezione pittura:

Le opere potranno essere realizzate in piena libertà di stile, con una o più delle seguenti tecniche citate ad esempio: olio, tempera, acrilico, vinile, acquarello, collage e simili; opere realizzate su qualsiasi supporto: tela, carta, legno, plastica, masonite, ferro, ecc.. Le dimensioni massime permesse sono di 100 x 75.



Per le opere della sezione pittura si precisa che rimarranno di proprietà dell'Associazione Culturale Retrospective e del Comune di Madruzzo



soltanto le prime tre classificate. Le altre potranno essere ritirate dai rispettivi autori nei giorni seguenti la chiusura della mostra concordando il momento del ritiro. **Modalità di consegna:**



Sul retro di ogni opera dovrà essere riportato solamente il titolo della stessa, senza indicazione delle generalità dell'autore o altri segni identificativi, pena l'inammissibilità al concorso.



Su un foglio allegato dovranno essere riportati: categoria (fino a 14 anni, 15 anni e oltre, scuola), titolo dell'opera e breve descrizione, mese e anno della realizzazione.



In una busta piccola chiusa andranno indicate le generalità dell'autore (cognome, nome, o nome del gruppo, classe, istituto, denominazione dell'associazione, data di nascita, indirizzo completo). L'opera, l'allegato e la busta piccola contenente le generalità dell'autore andranno inseriti in un plico sigillato atto a garantire anche l'integrità dell'opera.



PREMI:



Per le sezioni fotografia e pittura:

Dai 15 anni in su:

1° classificato € 300,00

2° classificato € 200,00

3° classificato € 100,00



fino a 14 anni:

1° classificato € 200,00

2° classificato € 150,00

3° classificato € 100,00



Per le scuole verranno assegnati tre premi, collegati ad iniziative finanziate dall'Amministrazione comunale di Calavino.

La scelta delle opere vincitrici è effettuata a insindacabile giudizio della commissione nominata dal Comitato di Redazione dell'Associazione Culturale Retrospective in accordo con il Comune di Calavino.

Tutte le opere in gara rimarranno di proprietà dell'Associazione Culturale Retrospective e del Comune di Calavino ed andranno a costituire uno specifico archivio dedicato alla conca di Toblino.

A conclusione del concorso verrà realizzata una apposita mostra. La premiazione delle opere avverrà in coincidenza con l'inaugurazione della mostra la cui data sarà comunicata in seguito.

L'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Madruzzo si riservano il diritto di riprodurre o pubblicare le opere presentate con il solo ed esclusivo obbligo di citare il nome dell'autore. I partecipanti autorizzano quindi l'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Madruzzo alla pubblicazione, senza pretendere nulla in cambio.

Ciascun candidato autorizza espressamente l'Associazione Culturale Retrospective ed il Comune di Madruzzo, anche attraverso loro diretti delegati, a trattare i dati personali trasmessi ai sensi del D.lgs. 196/2003 (Codice Privacy) e successive modifiche, anche ai fini dell'inserimento nella banca dati dell'Associazione.

Convegno su Alcide De Gasperi

di Mariano Bosetti

In margine alla “lectio magistralis”, tenuta dal prof. Ballini sul tema “Degasperi: Uomo della Ricostruzione e del Dialogo” nel corso del convegno sullo statista trentino, che si è tenuto in settembre a Calavino per iniziativa del locale Circolo Pensionati (intitolato appunto a questa grande figura) ed in particolare del suo presidente Adriano Bortoli, grazie alla vicinanza e alla profonda amicizia con Maria Romana De Gasperi, che non ha mai disertato alcuna delle cinque edizioni fin qui realizzate, portando quel fondamentale contributo di esperienza umana del rapporto con il padre e di promotrice per la conoscenza e soprattutto la ricaduta positiva sull’azione politica del pensiero degasperiano, è stata presentata un’altra sfaccettatura della poliedrica personalità del grande politico, riguardante la fede.

Oltre al giornalista Paolo Magagnotti, che in qualità di moderatore ha ricordato alcuni passi dei suoi scritti in cui il riferimento alla fede diventa un punto fondamentale, si è ascoltata anche la piacevole conversazione con il cardinale Giambattista Re (Prefetto emerito della Congregazione dei Vescovi) che ha toccato alcuni aspetti dei momenti difficili della sua vita soprattutto durante il fascismo, trasferiti poi su un piano più familiare ed umano dalla testimonianza di Maria Romana. Si è soffermata in particolare sulla dura esperienza del carcere, dove venne internato per un paio d’anni. Pur nella profonda consapevolezza della sua innocenza e profondamente amareggiato per essere sottratto agli effetti, al sostegno economico della sua famiglia ed anche per l’incertezza riguardo al suo futuro, trovava conforto nella lettura dei salmi al punto che da spingerlo a commentarli, appuntando delle note scritte in latino con riferimenti anche alla Commedia dantesca. Quindi una fede ferma e profonda, che non lo abbandonò mai soprattutto nei momenti difficili e, pur nella distinzione fra uomo politico e quello di cristiano, fu sempre animato da un’integrità morale

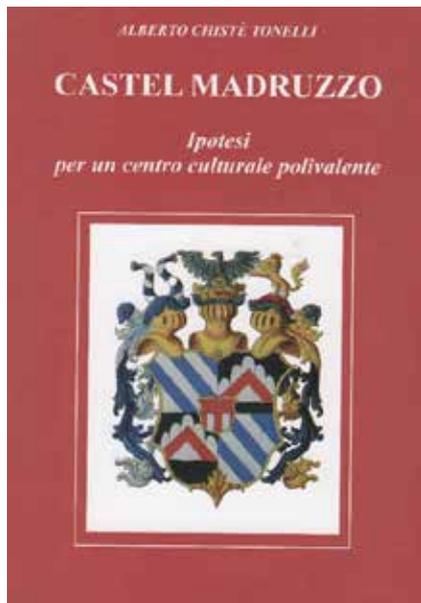


spinta alla soluzione dei problemi altrui non per l’acquisizione di meriti, ma nella consapevolezza di adempiere al proprio dovere. Un riferimento anedddotico curioso ha segnato una specie di legame dello statista con Calavino durante il periodo della prigionia: uno dei carabinieri addetti alla custodia di Degasperi era Adriano Pizzedaz di Calavino, allora in servizio di leva a Roma.

RECENSIONI

a cura di Mariano Bosetti

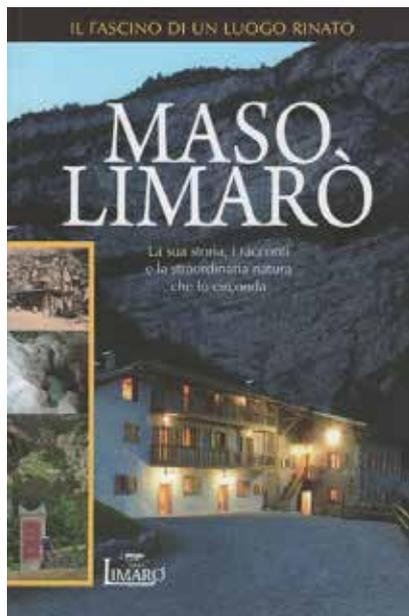
Alberto Chisté Tonelli “Castel Madruzzo. Ipotesi per un centro culturale polivalente”



Calavino. Nel lavoro di Alberto Chisté, al di là dello sviluppo della struttura castellana, che ha determinato quel notevole complesso edilizio giunto fino a noi, è maturata una proposta di recupero, partendo proprio dalla parte più deteriorata della costruzione, relativa alla due torri di Gumpone e Boninsegna. In quest'ultima, infatti, è prevista la biblioteca ed uno spazio espositivo con l'organizzazione degli spazi circostanti. Trattandosi di un recupero è stata riservata notevole attenzione all'intervento ed in particolare all'utilizzo dei materiali con un adeguato abbinamento fra elementi tradizionali e moderni (in particolare acciaio, vetro e legno). Interessante anche la presentazione del prof. Vincenzo Lucchese Salati (professore del Dipartimento Architettura, Costruzione e Conservazione dell'Università di Venezia) in qualità di relatore della tesi di laurea, che si è soffermato sulle

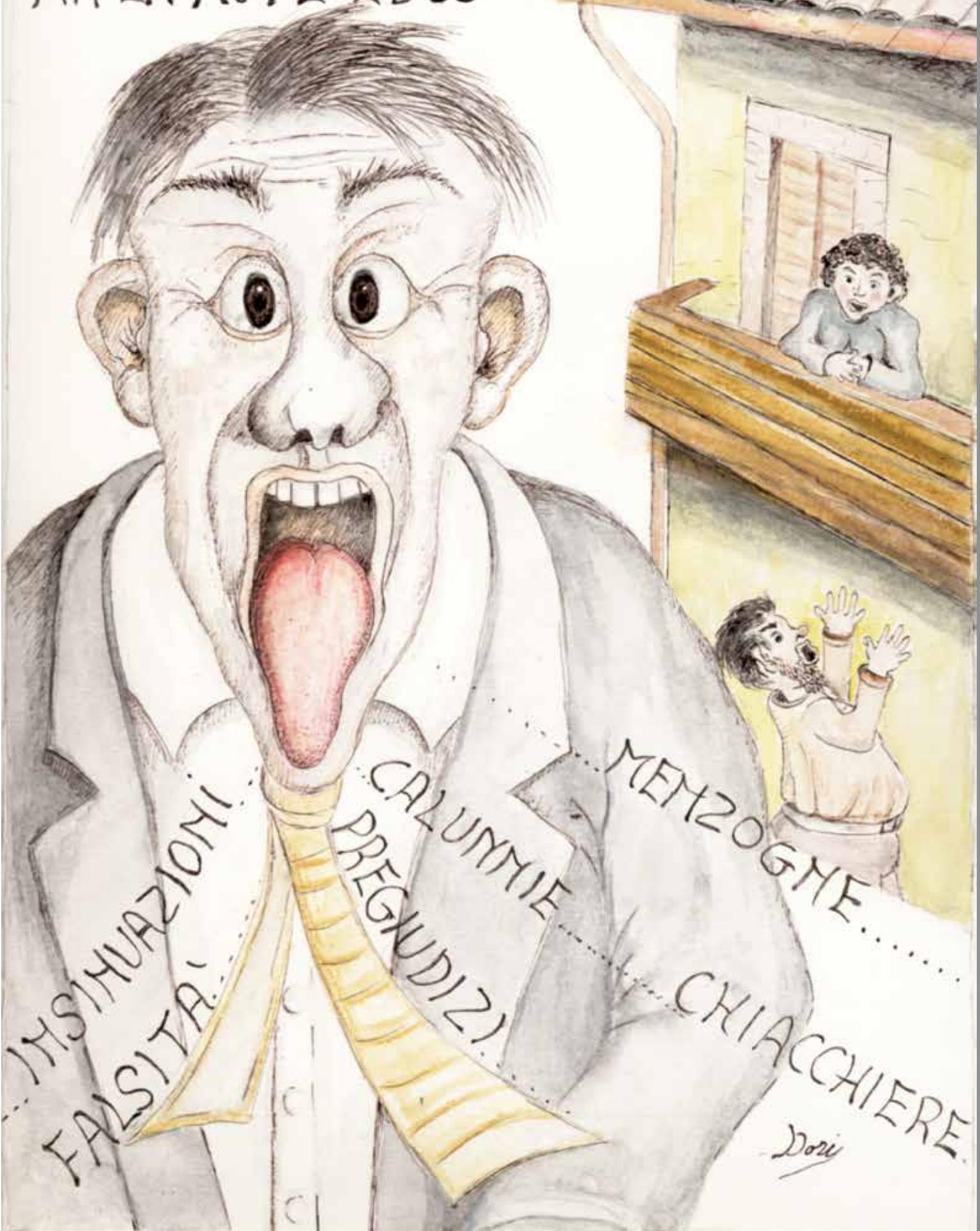
potenzialità del recupero dell'ampio parco (12 ettari circa) che circonda il castello non solo per rivitalizzarne la sua funzionalità, ma anche perché in una radura si potrebbe ricavare una specie di teatro all'aperto con alle spalle le superbe torri per la rappresentazione di spettacoli teatrali cinque/seicenteschi.

Mons. L. Bressan – Silvia Gadotti “Maso Limarò”



Nella prima parte Silvia Gadotti si è soffermata a presentare le varie iniziative, che aprono la strada ad una nuova forma di turismo, che con “L'Outdoor Park Limarò”(divertimento nella natura) ritempra al tempo il corpo e lo spirito e per i più spericolati l'avventura nel canyon. Mons. Bressan, storico e buon conoscitore della sua terra, non si è lasciato sfuggire l'occasione di ripercorrere le tappe, legate alle vicende umane di questo lembo di territorio attraverso una sequenza di brevi racconti, vagliate attraverso lo spettro dei grandi avvenimenti, che si sono succeduti nelle varie epoche (i Corpi Franchi del 1848-la Grande Guerra-la Resistenza, ...) per arrivare a vicende aneddotiche più recenti come la mitica figura del “Castrin”.

LA LÉNGUA NO LA G'HA ÒS
MA LA RÓTE 'L DÒS



Dori